Serie III - Anno X (XLIV della Raccolta) Aprile-Giugno 1942-XX N. 2

ATENE E ROMA

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE: E. BIGNONE
Accademico d'Italia
Firenze — Piazza della Vittoria, 4

Abbonamento annuale . L. 25.—
Un fascicolo trimestrale » 7.—
Un numero doppio . . » 14.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ LECCE FONDO I. SANESI

VIRGILIO GEORGICO E PROPERZIO.

I vv. 489-492 del lib. I delle *Georgiche*, in una sicurezza di lezione rara in un luogo di autore classico, suonano così:

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.

I critici, nell'interpretarli, hanno quasi unanimemente ricollegato *iterum* con *videre* anzichè con *concurrere*,[1] e ne hanno ricavato che l'unica conseguenza possibile per salvare la veridicità del passo virgiliano è di scorgervi l'allusione a quella seconda battaglia che si sarebbe svolta a Filippi un mese dopo la prima, cioè un mese dopo la morte di Cassio. Ciò si accorderebbe col senso letterale dei versi successivi, in quanto in essi si parla soltanto di Emazia, cioè propriamente di Macedonia, e di campi dell'Emo, determinazione più particolarmente riferibile al teatro della duplice battaglia, e si insiste sul concetto che *bis sanguine nostro* si sono imbevute quelle zolle.

Ma tale interpretazione, ineccepibile a fil di logica, è parsa scolorita e inopportuna a quegli stessi critici che hanno propugnato il collegamento di *iterum* con *videre* nel v. 490: infatti sarebbe stato strano che la fantasia di Virgilio non avesse considerato come un unico fatto d'arme il duplice scontro avvenuto sui campi di Filippi, e più strano

1 L'interpretazione molto più ovvia e molto più consona allo spirito e alla lettera dell'intero brano, cioè quella che concorda *iterum* con *concurrere*, è stata sostenuta — a quanto mi è dato di sapere — solo dal Cartault, *Revue de philol.*, 1899, p. 233, e dal Mancini, nel suo commento alle *Georgiche*, 2ª ediz., Sandron, Palermo, 1926, p. 50; *contra* cfr. W. Heraeus, in *Philologus*, 1900, p. 440, R. Helm, in *Philol. Woch.*, 1925, col. 994 e H. Stubbe, *Die Verseinlagen im Petron*, in *Philologus*, Supplementband, 1933, Heft 2, p. 123.

ancora, in un brano che prende le mosse dal ricordo di Cesare e dalla considerazione che la sua morte provocò il ripetersi delle guerre civili cui egli sembrava aver posto fine, che il poeta non avesse obbedito all'istintiva suggestione di ricordare, accanto ai campi macedonici di Filippi, gli attigui campi tessalici di Farsalo, ove già, sei anni prima, le sorti di Roma si erano decise. La grandiosità del quadro sanguinoso che il poeta va tracciando [2] e l'apocalittico dolore con cui egli compiange il triste destino di Roma rendono inammissibile che il poeta si sia voluto pedantescamente limitare a distinguere le due fasi della battaglia di Filippi e quasi impongono l'interpretazione che nell'*iterum* del v. 490 e nel *bis* del v. 491 si debba riscontrare la duplice allusione a Farsalo e a Filippi. Ma, assodato ciò, i critici ne hanno dedotto che qui Virgilio è da cogliere in flagrante errore di geografia, in quanto avrebbe scambiato Filippi per Farsalo, o almeno la Macedonia per la Tessaglia, attribuendo un unico teatro di operazioni alla guerra fra Cesare e Pompeo e alla guerra fra i triumviri e i cesaricidi. La conferma, e in uno la correzione di questo errore di Virgilio sarebbe da ravvisare nei vv. 111-112 del frammento *De bello civili* di Petronio:

> Cerno equidem gemina iam stratos morte Philippos
> Thessaliaeque rogos et funera gentis Hiberae.

Ivi infatti, se si ripete l'errore di Filippi come località ove si sarebbe combattuto due volte (e la prima, al tempo della guerra tra Cesare e Pompeo), si ricordano anche, a mo' di rettifica, i roghi tessalici, che rendono trasparente la corretta allusione a Farsalo.

Confesso che attribuire a Virgilio un errore così grossolano, nel senso che egli abbia involontariamente confuso due battaglie di così grande risonanza nel mondo romano e combattute l'una quand'egli aveva già ventidue anni, l'altra quando ne aveva ventotto ed era già nel pieno fervore della sua maturazione poetica, mi sembra un'assurdità. Il più strano poi si è che un così grave addebito è stato fatto al poeta su basi tanto fragili. Infatti bastano due facili considerazioni per rimettere tutto a posto: da un lato, che anche nel luogo virgiliano v'è una specie di correzione o meglio di più precisa determinazione

---

[2] È ipotesi ardita ma seducente che la scelta dei nomi *Emathiam* ed *Haemi* sia stata suggerita a Virgilio dal *sanguine* del verso precedente, in quanto essi creano, più o meno da vicino, una suggestione fonica di concordanza col greco *αἷμα*. Parimenti, in età più tarda, Apuleio, nel lib. VII delle *Metamorfosi*, ha dato al falso brigante il significativo nome di *Haemus*, con allusione al sangue delle vittime sue.

rispetto all' iniziale *Emathiam*, e cioè *Haemi campos*, che specifica che la battaglia di Filippi avvenne più esattamente in territorio tracico; siamo cioè in presenza del medesimo artificio riscontrato nel luogo petroniano là dove, al ricordo di Filippi (che lì ha un carattere di genericità), tien dietro la determinazione dei roghi tessalici, che chiarisce l'esatta topografia della battaglia di Farsalo, così come, nel luogo virgiliano, *Haemi campos* chiarisce l'esatta topografia della battaglia di Filippi. Ne consegue che in Virgilio *Emathiam* è — a maggior diritto che non *Philippos* nel luogo petroniano — una denominazione generica, che abbraccia Macedonia, Tracia e Tessaglia; e i luoghi di poeti successivi che addurremo a confronto in ulteriori studî sull'argomento — come Lucano e il già ricordato Petronio — lo confermeranno, anzichè confermare lo strano perpetuarsi di un presunto errore di Virgilio. D'altro canto, sebbene *iterum* nel v. 490 si trovi proprio accanto a *videre* e l'altro possibile riferimento, cioè *concurrere*, preceda a distanza nel v. 489, non è affatto dimostrato che *iterum* non vada unito anche, anzi a preferenza, a *concurrere*: l'artificio del doppio riferimento, in cui la connessione di un termine con una parola più lontana è più stretta di quella del medesimo termine con una parola più vicina, è frequentissimo nelle *Georgiche*. Apriamo proprio il lib. I, e ci accorgeremo che questo artificio è adoperato ad ogni pie' sospinto: cfr. vv. 12-13 *tuque o, cui prima frementem fudit equum magno tellus percussa tridenti* (nel quale luogo *cui* è da interpretare sia come dativo di comodo retto da *fudit*, sia come dativo di agente in connessione con *percussa*, e di conseguenza *magno tridenti* è da interpretare come complemento di mezzo più che come complemento di causa efficiente); vv. 41-42 *ignarosque viae mecum miseratus agrestis ingredere* (in cui *mecum* si riconnette sia a *miseratus*, sia sopratutto a *ingredere*); poco più giù, al v. 44, *Zephyro putris se glaeba resolvit* (in cui *Zephyro* si riconnette sia con *putris* sia con *se resolvit*); v. 72 *segnem patiere situ durescere campum* (in cui *situ* si riconnette con *durescere*, ma più ancora con *segnem*). È dunque fuori discussione che anche nei vv. 489-490 noi dobbiamo rilevare il medesimo fenomeno: genericamente, dando a *Philippi* il medesimo valore comprensivo che il nome tornerà ad avere nel v. 111 del frammento petroniano, il poeta vuole indicare che la regione tessalo-macedonica ha assistito due volte al fatale cozzo di schiere fratricide; ma più precisamente ha voluto significare che sui campi di Filippi si concluse una *seconda* guerra civile, dopo la *prima* che aveva avuto il suo episodio culminante in una regione vicina, a Farsalo. In connessione

con questo concetto egli si diffonde poi a descrivere, con potente slancio di fantasia, tutte le zolle di Macedonia, di Tessaglia, di Tracia che grondano sangue romano.

Con questa interpretazione, tanto semplice e tanto scorrevole, viene a cadere ogni possibilità di riscontrare aporie nel lucido testo virgiliano. Ogni confronto con poeti successivi va dunque inteso non più come riscontro del perdurare di un errore o del tentativo di correggerlo, in tutto o in parte; invece i confronti che noi istituiremo nel corso di questo studio e di altri che gli terranno dietro varranno a confermare la vitalità del motivo cui Virgilio ha dato forma nel luogo ora discusso. E tale vitalità non sarebbe spiegabile e forse neppur pensabile se fosse sorta da un luogo erroneo, come effetto della curiosità suscitata da uno svarione in cui il divino poeta sarebbe incorso. I poeti che hanno tenuto presente il passo ne hanno invece sentito vibrare in sè il profondo significato e il ricco contenuto di pensiero e di sentimento. Noi che da tempo ci affatichiamo a sostenere il significato politicamente pessimistico delle *Georgiche* e a trovarne la conferma negli echi che il poema ha suscitati in opere successive, proprio sul piano politico, ci accingiamo, in questo e negli studî successivi, ad esaminare luoghi che in gran parte la critica ha già avvicinati alla chiusa del lib. I delle *Georgiche*; ma lo faremo proprio per constatare quale nutrimento di idee gli autori di questi luoghi hanno attinto dal poema virgiliano. Contemporaneamente tale ricerca varrà ad assodare numerosi interessanti particolari sulla composizione delle opere poste a confronto.

***

Cominciamo da Properzio. Nel mio lavoro *L'elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Properzio*,[3] esaminando il v. 40 dell'elegia III, 11, ho sostenuto che l'espressione *Una Philippeo sanguine adusta nota* è da intendere non nel senso che Cleopatra è da ritenere l'unica discendente di Filippo che sia bollata di infamia, ma nel senso che essa, mercè la sua perniciosa amicizia con Antonio, è da considerare l'unico danno, l'unica infamia che sia stata impressa alla dignità di Roma dopo il sanguinoso trionfo riportato da Ottaviano e da Antonio a Filippi. Nel mio lavoro ho cercato di confermare questa interpretazione mercè il riscontro con l'ode oraziana I, 37 : « la zona tessalo-macedonica

3 Ciuni, Palermo, 1936, pp. 40-55.

in quest'ode è nominata al v. 20 nel celebre paragone con cui il poeta vuol far risaltare la celerità della fuga di Cleopatra e l' implacabilità dell' inseguimento da parte della flotta augustea: Augusto ha atterrito Cleopatra inseguendola *velut.... leporem citus venator in campis nivalis Haemoniae.* Qualunque lettore leggendo questi versi non può sottrarsi alla suggestione di pensare che su quei medesimi campi, prima a Farsaglia, poi a Filippi, si è giocata due volte una partita decisiva in quel ciclo di lotte di cui la vittoria cantata dal poeta segna la definitiva conchiusione; e questa suggestione è stata evidentemente e volutamente introdotta dal poeta a questo punto. Parimenti, e per questo, è evidente che Properzio, da quest'ode da lui tenuta tanto presente nella composizione della sua elegia anticleopatrea, abbia tratto — per mezzo di questa similitudine tanto sottilmente significativa nella sua determinazione locale — maggiore stimolo a ricollegare la sorte di Antonio e di Cleopatra con la battaglia di Filippi, in conseguenza della quale era nata l'alleanza fra il triumviro vincitore e la regina fascinatrice: su quei campi in cui d' inverno il cacciatore suole inseguire le lepri con la medesima velocità con cui sul mare Augusto ha inseguito la vinta Cleopatra, s'era affermata la supremazia di Antonio, che questi poi aveva posta follemente ai piedi di Cleopatra stessa. Properzio che già, a proposito di un'altra onta che l' Egitto precedentemente aveva inflitta ad un altro generale romano, aveva richiamato i *campi Phlegraei*, campi più particolarmente *Haemonii*,[4] non poteva non afferrare a volo la suggestione del luogo oraziano per sviluppare le fatali concordanze storiche in cui s'era diffuso il suo carme». Tale interpretazione possiamo ora ribadire mercè il confronto col luogo virgiliano da cui ha preso le mosse il nostro studio.

Properzio ci dimostra in parecchi suoi carmi un'attenta e profonda conoscenza delle *Georgiche*. Non è qui il luogo per insistere ancora sulla pedissequa imitazione che il poeta umbro ha fatta nell'elegia III, 22 delle lodi dell' Italia celebrate da Virgilio nel lib. II delle *Georgiche*,[5] o per ricordare una volta di più che la più acuta interpretazione delle *Georgiche* è quella adombrata da Properzio nell'elegia II, 34, ai vv. 77-

---

[4] Si tratta del v. 37 della medesima elegia, nel quale, indirizzandosi a Pompeo, il poeta esclama *Issent Phlegraeo melius tibi funera campo.* A p. 48, n. 42 del mio lavoro ho dimostrato, contro i commenti del Rothstein e di Butler e Barber, che *Phlegraeo campo* è un'allusione non alla malattia sofferta da Pompeo a Napoli nel 50, ma alla disfatta da lui subìta a Farsalo due anni dopo.

[5] Cfr. il mio già citato lavoro, pp. 159-169.

82.[6] Qui importa sopratutto tener presenti i luoghi in cui le *Georgiche* han suggerito a Properzio spunti e atteggiamenti di carattere politico. Orbene, questi luoghi sono da ricondurre per lo più proprio alla chiusa del lib. I delle *Georgiche*; nè poteva essere altrimenti, dato che, come abbiamo dimostrato,[7] questo brano è essenziale per la comprensione dello spirito con cui il poema è stato concepito. Proprio questo spirito (smaniosa aspirazione alla pace, deprecazione delle guerre civili) ha costituito una delle ragioni fondamentali della grande popolarità che il poema ha goduta anche in ambienti poetici che, per ragioni di gusto letterario, potevano sembrare meno sensibili alla grandezza di Virgilio.

Nell'elegia IV, 10, ai vv. 27-30, Properzio, parlando della caduta di Veio, ci ha creato un meraviglioso quadro di poesia delle rovine:

> Heu Veii veteres, et vos tum regna fuistis,
> et vestro posita est aurea sella foro:
> nunc intra muros pastoris bucina lenti
> cantat et in vestris ossibus arva metunt.

È evidente che sotto il velo della rovina di Veio traspare l'allusione alle stragi di Perugia di cui l'animo di Properzio portava sin dalla sua prima giovinezza l'insanabile ferita.[8] Ciò diventa tanto più persuasivo se poniamo a confronto il luogo properziano col luogo virgiliano da cui il poeta umbro ha tratto indubbiamente lo spunto per la sua suggestiva descrizione: si tratta proprio di quel brano del lib. I delle *Georgiche*, che tien dietro all'altro sopra esaminato (vv. 493-497):

> Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
> agricola incurvo terram molitus aratro
> exesa inveniet scabra robigine pila
> aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis
> grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

Terribile deprecazione in Virgilio delle stragi fratricide; ciò che conferma che Properzio, ispirandosi al luogo virgiliano, ha voluto fare una coperta allusione alle altre dolorosissime stragi fratricide in cui aveva trovato il suo sanguinoso epilogo la guerra perugina. Se poi

---

[6] Su ciò cfr. i miei lavori *Introduzione alle Georgiche*, Ciuni, Palermo, 1938, p. 60, n. 82, e p. 62, n. 84, e *Ancora di Lucrezio e delle « Georgiche »*, in *Annali della Facoltà di Magistero della R. Università di Messina*, 1940, pp. 141-142.

[7] Cfr. *Introduzione*, pp. 31-41.

[8] Cfr. *L'elegia III 11*, ecc., pp. 222-223.

egli, che in I, 21 e in I, 22 ha maledetto apertamente le stragi perugine, invece in questa elegia ha sentito il bisogno di ovattarne il ricordo entro una rappresentazione di tempi lontani che sa di allegorico, ciò non deve recare meraviglia: perchè, negli anni in cui componeva il lib. IV, Properzio era ormai un poeta caro a Mecenate e aveva già accolto il suo insistente invito a celebrare gli ideali di Augusto entro i limiti concessi alle sue forze e nelle forme più consone al suo gusto. Ma appunto per questo il ricollegamento al passo virgiliano — in cui la maledizione delle guerre civili era espressa così chiaramente — doveva servire, con artifizio tutto neoterico e alessandrineggiante, a rivelare il vero spirito che era nascosto sotto l'invocazione a Veio. Properzio ha saputo anzi in questo luogo, contrariamente a quanto gli è accaduto di solito nei suoi imprestiti da Virgilio e da Orazio, condensare e rielaborare con felice incisività il macabro spunto sepolcrale che il passo virgiliano gli offriva: se non aveva l'animo di Virgilio e di Orazio, capaci di deprecare le guerre civili apertamente e di esaltare non meno apertamente Catone Uticense anche nei carmi scritti durante il periodo della piena adesione ad Augusto, Properzio tuttavia vibrava con spontanea profondità di reazione agli spunti che la poesia virgiliana gli suggeriva per i suoi timidi accenni ai sentimenti che avevano infiammato la sua prima giovinezza. Così qui egli ha condensato nel solo fuggitivo richiamo *in vestris ossibus* la descrizione, che in Virgilio si estende per tre versi, della lugubre aratura sulle armi e le ossa dei morti; e questa allucinante visione di carnaio guerresco ha liricamente trasfigurata in mirabile motivo musicale, facendo risuonare, nel desolato silenzio di quella campagna funerea, la lenta melodia del pastore che sembra quasi interpretarne la cupa tristezza. Sembra anzi che proprio questo passo properziano abbia contribuito a stimolare la fantasia di Riccardo Wagner per il mirabile inizio del terzo atto del *Tristano*: come il quadro del Carpaccio su *Cristo morto* nel Museo di Berlino sembra aver suggerito al titano di Lipsia la visione di Tristano giacente e quasi moribondo vegliato dal tacito dolente Kurwenaldo, così il luogo di Properzio sembra avergli suggerito la struggente melodia pastorale che commenta il dolore e l'abbandono dell'eroe nel silenzio della sua avita rocca di Kareol desolata e cadente.

Pertanto l'elegia properziana IV, 10 ci mostra quanto fosse familiare al poeta la chiusa del lib. I delle *Georgiche* e come egli ne sentisse congeniali al suo spirito i sentimenti più vivi. Nulla dunque ci vieta di supporre che già nei vv. 33-41 dell'elegia III, 11 Properzio abbia fatto circolare, intrecciandolo con spunti oraziani e con spunti del Vir-

gilio seriore del lib. VIII dell'*Eneide*, lo spirito dei vv. 489-492 del lib. I delle *Georgiche*, di quel passo cioè che precede quello da lui evidentemente sfruttato in IV, 10: come Virgilio aveva preso le mosse dalla deprecazione della morte di Cesare per maledire le stragi fratricide che avevano fatto rosseggiare ancora di sangue romano i campi tessalo-macedonici, così qui Properzio, con sviluppo di idee e di sentimenti forse ancora più coerente, ha preso le mosse dalla deprecazione delle sventure di Pompeo per maledire indirettamente anche lui la duplice strage di cui quelle regioni balcaniche erano state teatro: al v. 37 la battaglia di Farsalo, al v. 40 quella di Filippi. Così si viene a confermare luminosamente l' interpretazione che avevamo data del v. 40; e contemporaneamente si viene a confermare, se pur ce n'era bisogno, che nel luogo virgiliano c' è la duplice allusione a Farsalo e a Filippi, senza alcun involontario errore geografico, ma anzi in una salda compagine logica e sentimentale. Questa tesi è ribadita da alcune evidenti concordanze di espressione: il v. 492 di Virgilio, nella sua allusione al sangue sparso a Filippi, termina con la parola *campos* preceduta a distanza dal genitivo *Haemi* che determina di quale luogo si parli; il v. 37 di Properzio, nella sua allusione alla battaglia di Farsalo, termina con la parola *campo*, anch'essa preceduta a distanza dall'appellativo *Phlegraeo* che contiene la determinazione topografica; il v. 491 di Virgilio insiste sull' immagine che i campi emazii sono inzuppati *sanguine nostro*; [9] il v. 40 di Properzio parla di *Philippeo sanguine*. È proprio uno di quei riscontri che, appunto per non essere sfacciatamente palesi, appunto per il loro carattere di sottile corrispondenza sotterranea da scoprire con paziente attenzione, meglio rivelano la loro legittimità e sicurezza.

Quando passeremo ai riscontri fra il lib. I delle *Georgiche* e il poema lucaneo, sarà bene tener presente che per alcuni spunti di carattere politico Lucano mostra di aver attinto dall'elegia III, 11 di Properzio, cioè proprio da quel carme che, come abbiamo ora veduto, ha rielaborato spunti del Virgilio georgico. Sicchè, come del resto avremo allora occasione di constatare, vien fatto di pensare che Properzio abbia spesso fatto da tramite fra il Virgilio georgico e Lucano, o meglio che Lucano abbia agilmente intrecciato spunti dell'uno a spunti dell'altro, appunto perchè ne avvertiva l'affinità di atteggiamento. Così

---

[9] Quanto la ferale immagine del sangue fluttuante a rivi ossessioni in questo tenebroso brano la fantasia di Virgilio lo dimostra il fatto che la medesima clausola *sanguine nostro* ritorna a breve distanza nel v. 501.

il v. 543 del lib. VIII di Lucano, che il Hosius [10] ha ritenuto ricalcato proprio sopra un verso delle *Georgiche*, IV, 287 (*Pellaei gens fortunata Canopi*), si dimostra invece evidentemente derivato, nel concetto e in alcuni particolari espressivi, dal v. 39 dell'elegia III, 11 di Properzio: Luc. *Pelusiaci tam* mollis *turba* Canopi — Prop.: incesti *meretrix regina* Canopi. E lo stesso Hosius [11] ha notato che il v. 33 dell'elegia III, 11 di Properzio, col quale ha inizio il brano parzialmente ormeggiato su *Georg.*, I, 489-492, è stato ricalcato da Lucano in VIII, 823 (Prop. *noxia Alexandria, dolis aptissima tellus* — Luc.: *noxia civili tellus Aegyptia fato*). Ma gli è sfuggito che anche il v. 847 del lib. VII di Lucano (cioè proprio il verso iniziale di uno dei brani lucanei più strettamente connessi con la chiusa del lib. I delle *Georgiche*) è evidentemente ricalcato sul medesimo verso properziano: infatti il verso lucaneo suona *Thessalia infelix quo tantum crimine tellus*. È evidente che l' iniziale *Thessalia infelix* corrisponde all' iniziale *noxia Alexandria* di Properzio, *crimine* a *dolis*, e *tellus* è la clausola comune ai due versi. Sicchè questo verso lucaneo ci presenta il più tipico esempio di fusione fra due analoghi spunti, uno virgiliano e uno properziano: chè la maledizione dei campi tessalici, motivo ereditato da Virgilio, si articola nei modi suggeriti dalla frase properziana. Anzi il riscontro con Properzio ci permette anche di risolvere la *vexata quaestio* della lezione del verso lucaneo: infatti esso ci persuade definitivamente della necessità di abbandonare la lezione *Thessalica* adottata dal Fräncken e dal Hosius e di seguire quella attestata dalla maggioranza dei codici, dalle *Adnotationes* e dagli *Scholia Bernensia*, e seguìta dal Housman: *Thessalia*. Per di più, il confronto con Properzio ci suggerisce di dare nel verso a *Thessalia* il suo fondamentale valore di sostantivo, concordando *infelix* con *tellus* e facendo di *infelix tellus* un'apposizione a *Thessalia*, così come in Properzio *Alexandria* è seguìto dall'apposizione *dolis aptissima tellus*. Ciò mi sembra probabile, nonostante che nelle *Adnotationes* (p. 294 Endt) si legga, nel commento al verso, *ordo*: *Thessalia tellus*, il che verrebbe a dare a *Thessalia* un valore aggettivale.

Abbiamo quindi potuto rintracciare un vero e proprio filone che dalle *Georgiche* si insinua nella poesia di autori che, per varie ragioni, sono tra i più accesi deprecatori delle guerre civili e tra i più legati alle concezioni non perfettamente ortodosse rispetto al regime imperiale e alla

---

[10] *Lucan und seine Quellen*, in *Rheinisches Museum*, 1893, p. 383.

[11] *De imitatione scriptorum Romanorum, imprimis Lucani*, in *Festschrift der Universität Greifswald*, 1907, p. 13.

cultura politico-letteraria di cui il Virgilio dell'*Eneide* e l' Orazio delle odi civili appaiono banditori. Vedremo in un prossimo studio quanto, sul piano di questi sentimenti pacifisti nutriti di nostalgia per il passato, sia debitore alle *Georgiche* proprio quel Lucano che per tanti rispetti fu e volle essere considerato l'Antivirgilio; potremo constatare quanto, pur contrapponendosi all'*Eneide*, egli abbia attinto dalle *Georgiche*, sì che proprio questo poema rappresenta il terreno su cui si sono stabiliti più saldi rapporti fra il poeta di Andes e il poeta di Cordova.

ETTORE PARATORE.

ECHI DELL'ACCADEMIA NELLA POESIA LATINA.

All' inizio delle sue *Metamorfosi* Ovidio fa un po' la storia dell'ordinamento del mondo : dal caos iniziale per la sapiente volontà di un dio e di una migliore natura (« deus et melior.... natura »), si sarebbe giunti all'armonia del cosmo, a questa bella d'erbe famiglia e d'animali, e infine, culmine dell'opera creatrice, alla sovrana eccellenza dell'*uomo* : che nella disposizione stessa delle sue parti fisiche mostrerebbe i segni del suo più alto destino.

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, caelumque videre
Iussit et erectos ad sidera tollere vultus.

(*Met.*, I, vv. 84-86).

Ora è risaputo — quantunque non si sia ancora esaminato nella sua completezza il fenomeno — che buona parte della cultura dei poeti augustei, e specialmente quella a carattere retorico, si è formata precisamente su Cicerone. E passi consimili in cui si parli della somma dignità dell'uomo fra gli altri esseri del creato, non mancano, ripetuti a un di presso con evidente somiglianza di espressioni, nelle opere dell'Arpinate :

De Legibus, II, 26 :

Artes vero innumerabiles repertae sunt docente natura ; quam imitata ratio res ad vitam necessarias sollerter consecuta est. Ipsum autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed et SENSUS TANQUAM SATELLITES ADTRIBUIT AC NUNTIOS et rerum plurimarum obscuras nec satis.... intelligentias inchoavit quasi fundamenta quaedam scientiae figuramque corporis habilem et aptam ingenio humano dedit. NAM CUM CETERAS ANIMANTES ABIECISSET AD PASTUM, SOLUM HOMINEM EREXIT ET AD CAELI QUASI COGNATIONIS DOMICILIIQUE pristini conspectum excitavit, tum speciem ita formavit oris ut in ea penitus reconditos mores effingeret.

De nat. deorum, II, 56 :

Ad hanc providentiam naturae tam diligentem tamque sollertem adiungi multa possunt, e quibus intellegatur quantae res hominibus a dis quamque

eximiae tributae sint. Qui primum EOS HUMO EXCITATOS CELSOS ET ERECTOS CONSTITUIT UT DEORUM COGNITIONEM CAELUM INTUENTES CAPERE POSSENT. Sunt enim ex terra homines non ut incolae atque habitatores sed quasi spectatores superarum rerum atque caelestium quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet. Sensus autem INTERPRETES AC NUNTII rerum in capite tamquam in arce mirifice ad usus necessarios et facti et conlocati sunt.

SEN., *Ep.*, 94, 56:

Illa (i. e. natura) vultus nostros erexit ad caelum.

Id., *Ep.*, 92, 30:

Quemadmodum corporum nostrorum habitus erigitur et spectat in caelum.

Orbene di questi *excursus* veniva per lo più considerato fonte a Cicerone Posidonio e il Plasberg nella sua edizione del *De natura deorum*, cita precisamente la dissertazione del Gerhäuser sul *Protrettico* di Posidonio: giacchè si ritiene che nel libro II del *De natura deorum* Posidonio è preso « ziemlich allgemein als eine Quelle ».[1] Altrettanto del II *De Legibus* è considerato fonte in buona parte Posidonio:[2] e tanto più perchè, al di fuori di ogni troppo minuta questione, verso il 45 è positivo e sicuro che Cicerone entrambe le due opere stava componendo.[3] Ma a parte la probabile derivazione o meno di Cicerone da Posidonio, è sintomatico il fatto che Aristotele nel suo *Protrettico* — in pagine che conservate sostanzialmente da Giamblico di recente lo Jaeger[4] gli ha restituite — affermava in modo quanto mai deciso al culmine dell'evoluzione teleologica dell'umanità la realtà dell'uomo nato per il *βίος θεωρητικός*, per la vita teoretica.

Ma si pone ora una questione pregiudiziale: è poi esatta la supposizione di Posidonio come fonte di Cicerone? Già il Bignone, in acutissime pagine[5] — contro una non esatta interpretazione dello Jae-

---

1 Cfr. Schanz, *G. R. L.*[4], I, p. 509 e ancora G. Pasquali, *Orazio lirico* (Firenze, 1920, pp. 677, 685, per l'analogia tra il § 62 del II *de nat. deor.* e il § 19 del II *De Leg.* e si riscontra l' identità coi nomi degli elenchi derivati dal *Περὶ θεῶν* di Posidonio, aggiuntovi Romolo).

2 Cfr. Schanz, op. cit., I, p. 499 e Galbiati, *De fontibus etc.*, Milano, 1916, p. XXII.

3 Cfr. Schanz, op. cit., pp. 498 e 510.

4 Jaeger, *Aristotele* (trad. it., p. 96).

5 E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze, 1936), II, p. 515 segg. — Si noti poi che l' intromissione di *dii* nel testo del *de nat. deor.* è stato ispirato a Cicerone dal particolare assunto del discorso di Balbo in difesa della provvidenza operante nel mondo e nella natura.

ger — mostrava come appunto in Posidonio sia essenzialmente la scienza quella che determina lo sviluppo e il progredire della vita: l'epistola 90 di Seneca appunto insiste, nel riferire la dottrina di Posidonio e anzi nel riferire polemizza, su questo abbassamento della filosofia a scuola di necessità pratiche.[6] Mentre viceversa Aristotele precisamente pone l'opposizione tra arti e natura e afferma di questa seconda l'esemplarità rispetto alle prime: *μιμεῖται γὰρ οὐ τὴν τέχνην ἡ φύσις, ἀλλὰ αὐτὴ τὴν φύσιν καὶ ἔστιν ἐπὶ τὸ βοηθεῖν καὶ τὰ παραλειπόμενα τῆς φύσεως ἀναπληροῦν* (fr. 11 W.): orbene si rammenti il passo di Cicerone: « artes repertae sunt docente natura quam imitata ratio res ad vitam necessarias sollerter consecuta est ». E allora della paternità aristotelica di questo punto di Cicerone crediamo non sia più da dubitare: tanto più poi che abbiamo visto come esso sia databile intorno al 45: e non precisamente nel 45 Cicerone pure componeva il suo *Hortensius* « ad exemplum protreptici »?[7] Anzi noi andremmo ancor più innanzi nel supporre che argomenti consimili ripresi nel *De natura deorum* e nella parte del *De Legibus* scritta o riveduta dopo il 46, fossero anche stati già prima svolti nell'*Hortensius*. Infatti la seconda parte del cap. IX di Giamblico che tratta (fr. 12 W.) delle isole beate è sempre stata ritenuta, fin dal Rose, di derivazione aristotelica e questo luogo del *Protrettico* è stato usato e ripreso da Cicerone nel fr. 50 M. dell'*Hortensius*: ora la prima parte (fr. 11 W.) è ad essa strettamente connessa anche per la logica interna degli argomenti: infatti ammesso un generale finalismo esistente nell'ordine delle cose, l'uomo si dimostra nato per la *θεωρία* perfezione ultima della natura: e per più comprovare la sua tesi, a prevenire la facile e banale obiezione sulla inutilità pratica della filosofia, Aristotele viene a parlare delle *μακάρων νῆσοι* mirando « al fine metodico di mostrar l'uomo in certo modo isolato dalla necessità della vita.... solo la conoscenza e la pura contemplazione resta ancora, laggiù, degna di essere desiderata ».[8] E i fr. 43 e 53 M.

---

[6] Sen., *Ep.*, 90, 5: « Illo ergo saeculo, quod aureum perhibent penes sapientes fuisse regnum Posidonius iudicat ». — Id. 7: « Hactenus Posidonio adsentior: artes quidem a philosophia inventas quibus in cotidiano vita utitur, non concesserim nec illi fabricae adseram gloriam ». — Id. 11: « In illo quoque dissentio a Posidonio quod ferramenta fabrilia excogitata a sapientibus viris iudicat ». — Id. 12: « In hoc quoque dissentio, sapientes fuisse, qui ferri metalla et aeris invenerint ». — Id. 18: « Non fuit tam inimica natura, ut cum omnibus aliis animalibus facilem actum vitae daret, homo solus non posset sine tot artibus vivere ».

[7] Cfr. Schanz, op. cit., I, pp. 523-24.

[8] Jaeger, op. cit., pp. 94-95.

dell' *Ortensio* sembrano appunto alludere e riferirsi a questa pratica insufficienza della vita attiva e a questo anelito insopprimibile, voce misteriosa della stessa natura, di andare più in alto.

Quae est igitur philosophia, Socrate? Nec dubito, quin, quaecumque sit, + lautum victum et elegantem magnifice neque minus, quam deceret, colere instituissent.

Caeli signorum admirabilem ordinem insatiabilemque pulchritudinem magis spectat.

Non ci pare dunque arrischiato pensare che poi Cicerone, anche nel *De Legibus* e nel *De natura deorum*, abbia sfruttato e ripreso spunti e motivi che desunti dall'aristotelico *Protrettico* aveva già largamente imitati nel suo *Hortensius*, della quale operetta ha mostrato Ettore Bignone [9] gli echi molteplici diffusisi pure in altri scritti ciceroniani. Posidonio naturalmente avrà ripreso questo motivo aristotelico e lo avrà intromesso nel suo *Protrettico*, mutandolo nel senso che si è visto: ma esso, così come si trova in Cicerone, denunzia chiara la sua derivazione dal dialogo famoso dello Stagirita: e sarà questo un altro caso, dopo quelli già additati dal Bignone, specialmente per il *Somnium Scipionis*, in cui si rivela la discendenza di Cicerone dalle opere essoteriche di Aristotele.[10]

Ma il verso di Ovidio è derivato direttamente da Aristotele o non piuttosto attraverso il tramite di Cicerone? A noi, per verità, par più verisimile questa seconda ipotesi, pur non escludendo che Ovidio, la cui giovinezza non fu aliena da studi filosofici, sia potuto risalire alla fonte autentica e genuina: tanto più che la mossa iniziale alla descrizione «sanctius his animal mentisque capacius altae», sembra veramente riferirsi al passo del fr. 11 W., p. 49: *τιμιώτατον δέ γε τῶν ἐνταῦθα ζῴων ἄνθρωπός ἐστιν*. E poi «deus et melior natura» dice Ovidio, a proposito dell'ordinamento del mondo dal caos iniziale; e *καὶ τοῦτό ἐστιν τῶν ὄντων οὗ χαριν ἡ φύσις ἡμᾶς ἐγέννησε καὶ ὁ θεός* dice Aristotele, e più avanti riferendo l'apoftegma di Anassagora sullo scopo, sul *τέλος* dell'uomo: *τοῦ θεάσασθαι τὸν οὐρανὸν καὶ ‹τὰ› περὶ αὐτὸν ἄστρα τε καὶ σελήνην καὶ ἥλιον* e poi ricollegandosi a Pitagora (id., p. 50): *καλῶς ἄρα κατά γε τοῦτον τὸν λόγον Πυ-*

---

[9] Cfr. pure E. Bignone, op. cit., I, pp. 2-3 segg. e poi sulla sua diffusione nel periodo augusteo, vedi: E. Bignone, *Poeti apollinei* (Bari, 1937), pp. 249-60.

[10] Per scrupolo di completezza rammentiamo che il *τόπος* della dignità dell'uomo nato per guardare in alto, si trova pure nei *Memorabili* di Sen. 1, 4, 6 segg. ma con orientamento spirituale affatto diverso (cfr. Jaeger, op. cit., p. 97, n. 1).

θαγόρας εἴρηκεν ὡς ἐπὶ τὸ γνῶναί τε καὶ θεωρῆσαι πᾶς ἄνθρωπος ὑπὸ τοῦ θεοῦ συνέστηκεν.

Per la fortuna del luogo ovidiano crediamo di poter segnalare nella epistola 94, 56 di Seneca la frase (non registrata dal Haase fra i molti passi delle *Metamorfosi* e delle altre opere ovidiane citati nelle opere di Seneca in generale e quindi anche nelle epistole):[11] « illa (cioè natura) vultus nostros erexit ad caelum ». E infine, e anche questo più che un *τόπος* protrettico comune, di quelli che non erano infrequenti negli apologeti greci e latini,[12] ci sembra di derivazione ovidiana chiara e palese, si veda Minucio Felice, *Oct.* XVII:

.... praecipue cum a feris beluis hoc differamus quod illa prona in terramque vergentia, nihil nata sint prospicere nisi pabulum, nos, quibus vultus erectus, quibus suspectus in caelum datus est....

E più tardi, si consulti pure Boezio, *De Cons.*, V, 5, 10-11.

È manifesto qui nella contrapposizione tra gli animali che guardano in basso e l'uomo cui alta si apre la visuale nei cieli, l'ultima espressione di un motivo che già in Aristotele trattato con delicatezza di poesia, Ovidio poi con singolare perizia aveva diffuso in armoniosi esametri.

***

Interessante concomitanza — perchè quantunque *a priori* non si possa escludere ci sembra ad ogni modo arrischiato parlare addirittura di derivazione — è quella tra i vv. 9 segg. del carme III del libro III di Orazio e l'inno, o scolio forse meglio, di Aristotele ad Ermia. Già Giorgio Pasquali ha segnato in pagine piene di dottrina[13] le fonti ciceroniane — II e III libro del *De natura deorum* e II del *De Legibus* — di questo spunto su coloro che furono elevati al cielo dal volere dell'umanità riconoscente: e noi potremmo aggiungere che Varrone doveva già parlarne in quelle sue *Antiquitates* che egli dedicò nel 47 al dittatore. Ma la mossa è ad ogni modo particolarmente affine:

Hac arte Pollux et vagus Hercules	*σεῦ δ' ἕνεχ' οὐκ Διὸς Ἡρακλέης Λήδας τε κοῦροι*
Enisus arces attigit igneas	*πόλλ' ἀνέτλασαν ἔργοις*
quos inter Augustus recumbens	*σὰν ἀγρεύοντες δύναμιν*
ars = (secondo l'opinione concorde dei commentatori) virtù.	*σοῖς δε πόθοις Ἀχιλεὺς Αἴας τ' Ἀίδαο δόμους ἦλθον*

[11] « Index rerum memorabilium » (vol. III, p. 551).

[12] Vedi G. Lazzati, *L'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani* (Milano, 1937) e M. Pellegrino, *L'elemento propagandistico e protrettico negli apologeti greci del II secolo*, I e II (*Riv. di Fil. classica*, 1941, fasc. I e II).

[13] G. Pasquali, op. cit., p. 685 segg.

Va bene che in Orazio la virtù è quella concreta della pertinacia, mentre in Aristotele essa, pur perdendo già l'astrattezza dell' idea platonica e sopravvivendo semplicemente « nel suo cuore come simbolo religioso, come ideale »,[14] è ciò nonostante la *virtù*, la greca *ἀρετή* generica e piena: ma il carattere volutamente religioso dato all' inno (si notino le anafore *σᾶς* v. 3, *σεῦ* v. 9, *σάν* v. 11, *σοῖς* v. 12, *σᾶς* v. 13), si conforma bene anche al tono religioso di Orazio. E quantunque Eracle che si sublima per le sue virtù sia un *τόπος* precedente ad Aristotele — basta pensare all'apologo di Prodico e a spunti consimili di Isocrate (cfr. *Πρὸς Δημ.* I, 8: *Ῥᾴδιον δὲ τοῦτο καταμαθεῖν ἐστὶν ἔκ τε τῶν Ἡρακλέους ἄθλων καὶ τῶν Θησέως ἔργων*) — ciò nonostante esso riceveva quasi il carattere di una sacra esemplarità ideale rivestita di religiosità e di fede, nell' inno aristotelico. È proprio impossibile che Orazio il quale aveva passata — si rammenti — la gioventù ad Atene non avesse letto quello scolio certo non ignoto nell'antichità? (Si rammenti infatti che pure l' inno a Zeus di Cleante Orazio forse conobbe).[15] Mentre non ci sentiamo di decisamente affermarlo, neppure ci sembra sicuro il recisamente negarlo: tanto più, ripetiamo, che entrambi e l' inno ad Ermia e il carme oraziano spirano quell'atmosfera di « morale eroica » che si viveva nell'ambiente del primo Aristotele.[16]

* * *

E infine Orazio,[17] ha un'espressione che riecheggia singolarmente Platone[18] e che egli a nostro avviso ha volutamente ripreso per esprimere il rischio nobile ed alto del seguire il dio Bacco:

.... dulce periculum est,	*καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος καὶ χρὴ τὰ*
O Lenaee, sequi deum.	*τοιαῦτα ὥσπερ ἐπᾴδειν ἑαυτῷ.*[19]

Riscontro questo che sfuggito ai dottissimi Kiessling-Heinze[20] sembra a noi non casuale: a parte le ragioni di probabilità per supporre

---

[14] Vedi Jaeger, op. cit., p. 153.

[15] Vedi Pasquali, op. cit., p. 170 segg.

[16] Cfr. E. Bignone, *L'Aristotele perduto ecc.* cit., I, p. 214 segg. e particolarmente p. 218 nota 1.

[17] *Odi*, III, 25, 18.

[18] *Phaed.*, 114 D.

[19] Vedine un'analisi finissima in E. Bignone, *Studi sul pensiero antico* (Napoli, 1938), IV: *Il pensiero platonico e il « Timeo »*.

[20] Q. Horatius Flaccus, *Oden und Epoden*, 7 Aufl., Berlino, 1930, pp. 358-61. Anche il Pasquali nella sua opera già cit., p. 14: « è bello il pericolo, è bello

che Orazio nell'Accademia di Atene abbia letto il famosissimo *Fedone*, c'è in quest'ode un po' della divina *μανία* incantatrice — o per lo meno il suo autore ha voluto darle questo aspetto! — che traspira nell'afflato sacro delle platoniche pagine. Che è anche, in Orazio, sottilissima ironia: si abbandona egli al bacchico furore dell'epos lirico, non più con tremore, pur sapendo che è un rischio: ma è bello, aggiunge, atteggiando attraverso il valore evocativo della reminiscenza platonica, le labbra al più fine sorriso, come dicesse: sì, è un bel pericolo, lo pensava pure Platone: ma quale differenza poi con questo dio « cingentem viridi tempora pampino! ». Così si impedisce che l'ode diventi gonfia e non sentita ripresa del ditirambo antico e viceversa se ne mantiene l'equilibrio estetico tra la stupita ammirazione dell'inizio, e il pacato sommergersi del finale. « Scriverò grandi cose » — parrebbe così cominciare il poeta — ma poi conclude ridente: « no, no, non prendetemi troppo sul serio: è un'avventura! una bella avventura anche se non metafisica come quella di Platone! ».

Non crediamo invece che sia da richiamare Orazio, come facevano gli antichi commentatori, sì semplicemente Platone, come ha notato il Cataudella,[21] a proposito di Clemente Alessandrino.[22]

καλὸς ὁ κίνδυνος αὐτομολεῖν πρὸς θεόν.

A parte l'improbabilità che Orazio fosse conosciuto da Clemente, e che egli ne prendesse lo spunto proprio in una poesia di argomento bacchico, è ovvio che un platonico come il maestro del didaskaleion alessandrino, avrà avuto dinanzi il suo autore e ne avrà completato così il pensiero, sostituendo al pericolo bello del sogno sfuggente e dell'incantamento più lieve quello per una certezza reale e una granitica fede *πρὸς θεόν*.

LUIGI ALFONSI.

---

questo brivido gioioso » e pp. 549-50 dove però forse si è presa troppo sul serio quella poesia dell' « alta montagna ».

[21] Clemente Alessandrino, *Il Protrettico ai Greci*, testo, introduzione, traduzione e commento a cura di Q. Cataudella (Torino, 1940), p. 194, n. 2.

[22] *Protrettico*, X, 195.

COLOTE, EPICURO E DIOGENE DI ENOANDA.

Il Bignone, in un importante e fondamentale articolo della *Rivista di Filologia Classica* (1933, p. 16 sgg.), e in seguito nell'*Aristotele perduto*, cap. I, p. 1 sgg. : *La Polemica Epicurea*, aveva dimostrato che si trattava non di un errore di Diogene di Enoanda, ma di una giusta menzione dell'Aristotele delle opere giovanili in un luogo di un frammento (framm. IV, 1, 13 William) della famosa iscrizione di Diogene di Enoanda.

Riassumiamo brevemente la tanto dibattuta questione.

In questa parte della sua iscrizione, l' Enoandese, in una breve polemica sulle dottrine dei filosofi delle scuole avversarie, anzitutto osservava che alcuni di essi, come Socrate, dichiarano vano ed inutile lo studio della natura; poi, dopo avere aggiunto che altri, vergognandosi di professare questa opinione si servono di altri mezzi per screditare tali dottrine, e dicono che le cose sono inconoscibili (*ἀκατάληπτα*), affermava che (framm. IV, 1, 13 e sgg. William) : « *Ἀριστοτέλης καὶ οἱ τὸν αὐτὸν Ἀριστο[τ]έλει ἐμβαίνοντες περίπατον οὐδὲν ἐπιστητόν φασιν εἶναι· ῥεῖν γὰρ αἰεὶ τὰ πράγματα καὶ δι' ὀξύτητα τῆς ῥεύσεως τὴν ἡμετέραν ἐκφεύγειν ἀντίληψιν* ».

Ora, questa affermazione di Diogene prima delle scoperte del Bignone aveva suscitato il biasimo di tutti quanti i critici che esaminarono e studiarono questo frammento, i quali, credendo che la dottrina delle opere di Aristotele a noi giunte fosse in contrasto con l'affermazione contenuta in questo frammento dell' Enoandese, avevano pensato ad un errore dell' Epicureo o a una sua confusione con Eraclito o con Arcesilao o con Enesidemo. Tra questi, il Philippson che se ne occupò in un articolo della Pauly-Wissowa, Suppl. V, col 169, pensava che la fonte di Diogene si dovesse ricercare in un platonico della seconda Accademia, di tendenza scettica e pirroniana, ammiratore di Aristotele, come Favorino, che avrebbe dato all' Epicureo l'occasione di attribuire la sua scepsi ad Aristotele.

Il Bignone invece (art. e op. cit.), come s' è detto sopra, dimostrò che non si trattava di un errore di Diogene, ma di una esatta interpre-

tazione della filosofia dell'Aristotele della prima maniera, autore delle opere platonizzanti del primo periodo giovanile, a noi non giunte (e le sole da lui pubblicate durante la sua vita, e che per lungo tempo furono le uniche o quasi le uniche conosciute dal pubblico), ove dovevano esserci degli spunti che potevano giustificare l'affermazione di Diogene. A sostegno di questa sua tesi adduceva alcune testimonianze tratte da testi platonici e dalle opere perdute di Aristotele, in cui è negata ogni realtà alle cose che cadono sotto i sensi, e pensava anche che la fonte di Diogene dovesse risalire all'operetta polemica di Colote, ove questi accusava di essere scettici nelle loro affermazioni oltre che la maggior parte dei Presocratici, anche lo stesso Platone, Aristotele, Senocrate, Teofrasto e i Peripatetici. Tuttavia il Philippson ritornava a difendere la sua opinione cercando di dimostrare erronea quella del Bignone in un articolo pubblicato sulla *Rivista di Filologia Classica* (1938, p. 235 sgg.), che a suo tempo fu impugnato e dimostrato erroneo dal Bignone, il quale addusse altre testimonianze a sostegno della sua tesi.[1]

Benchè gli studiosi che hanno letto l'articolo del Philippson avranno già dedotto che Diogene non avrebbe potuto servirsi come fonte di Favorino [2] (anche lo stesso Philippson riconosce che la sua opinione non poggia su solide basi), tuttavia, per riconfermare i risultati a cui è giunto il Bignone, ci è cosa grata riferire una testimonianza di Sesto Empirico, che convalida con la massima evidenza l'esattezza delle opinioni del Bignone, ed in cui (ciò che è importante) si dice che dai Platonici è negata la possibilità di una scientifica conoscenza del mondo sensibile.

Dal testo di Sesto vedremo pure che non c'è ragione di dire che Diogene confuse Aristotele con Eraclito, perchè, come mostrò il Bignone e come mostreremo anche noi, Platone e i suoi seguaci, e perciò l'Aristotele del periodo platonico, hanno negato che possa esserci scienza del contingente, ossia dei fenomeni mutevoli e fugaci dell'esperienza, non potendosi avere del mondo fluente del divenire ἐπιστήμη ma solo δόξα. Infatti Sesto Empirico così scrive (*Adv. Dogm.*,

---

[1] Vedi *Atene e Roma*, 1938, p. 214 sgg.

[2] A p. 252 del suo articolo della *Rivista di Filologia Classica* così scrive: « Se già (Favorino), o per primo Diogene, abbia attribuito questa opinione scettica ad Aristotele è incerto ». Più sotto lo studioso tedesco cerca di tirare in ballo come fonte di Diogene anche Galeno, che scrisse un libro di cui non sappiamo nulla, e conclude in questo modo: « Che qualcosa sia problematica nella mia determinazione delle fonti, lo so anch' io ».

VIII, 6 sgg.): « I seguaci di Platone e di Democrito stimano come vero soltanto l' intelligibile (*οἱ δὲ περὶ τὸν Πλάτωνα καὶ Δημόκριτον μόνα τὰ νοητὰ ὑπενόησαν ἀληθῆ εἶναι*). Democrito invero perchè per lui nella natura non c' è alcun sostrato sensibile, essendo gli atomi che compongono ogni cosa privi d'ogni qualità sensibile; Platone invece, perchè stima che le cose sensibili sempre divengono e mai sono, giacchè si comportano come la corrente di un fiume (*ὁ δὲ Πλάτων διὰ τὸ γίγνεσθαι μὲν ἀεὶ τὰ αἰσθητά, μηδέποτε δὲ εἶναι, ποταμοῦ δίκην ῥεούσης τῆς οὐσίας*), a tal punto che la medesima cosa neppure due minimi istanti può rimanere ferma, nè può due volte essere percepita, come diceva anche Asclepiade, per la velocità del flusso (*ὥστε ταὐτὸ μὴ δύο τοὺς ἐλαχίστους χρόνους ὑπομένειν, μηδὲ ἐπιδέχεσθαι, καθάπερ ἔλεγε καὶ ὁ Ἀσκληπιάδης, δύο δείξεις, διὰ τὴν ὀξύτητα τῆς ῥοῆς*).

Il valore di questa testimonianza di Sesto diviene più evidente ai fini della nostra tesi, se messa a confronto con il frammento dell' iscrizione di Diogene, ove si parla di Aristotele e dei Peripatetici che gli Epicurei, come ha già dimostrato il Bignone, non distinguevano dai Platonici.

Dal confronto si vedrà come sia ingiusta l'accusa di ignoranza rivolta a Diogene, essendo la sua testimonianza in molti punti singolarmente affine perfino nelle espressioni a quella di Sesto. Infatti Diogene dopo avere osservato che i Socratici disprezzano lo studio della natura e dei fenomeni celesti, mentre altri, vergognandosi di confessare tale opinione, affermano che le cose sono inconoscibili (*ἀκατάληπτα*) continua dicendo: « Aristotele dunque e i filosofi del Peripato dicono che di nulla si può avere una sicura conoscenza, poichè le cose perpetuamente fluiscono (*ῥεῖν γὰρ αἰεὶ τὰ πράγματα*), e per la velocità del flusso (*δι' ὀξύτητα τῆς ῥεύσεως*), sfuggono al nostro apprendimento (*τὴν ἡμετέραν ἐκφεύγειν ἀντίληψιν*). Noi invece, continua Diogene, ammettiamo la realtà di questo flusso, ma non che esso sia tanto rapido, che in nessun tempo (*ὥστε μηδενὶ χρόνῳ* espressione che corrisponde in certo modo a *μὴ δύο τοὺς ἐλαχίστους χρόνους* dell' Empirico), non possiamo apprendere con la sensazione la natura di ciascuna cosa. E infatti essi, seguendo tale opinione non potrebbero neppure affermare quello che appunto essi dicono, che, cioè, questo che noi vediamo, ora è bianco, ora è nero, e talvolta non più bianco nè nero, se essi non conoscessero prima la natura del bianco e del nero ».[3]

---

[3] Diogene d' Enoanda (come a suo tempo giustamente osservò il Bignone), quando afferma che secondo Aristotele di nulla possiamo avere una conoscenza

Ora a chiunque legga questa testimonianza frammentaria dell'epicureo Diogene è evidente che la frase *ῥεῖν γὰρ αἰεὶ τὰ πράγματα* (singolarmente vicina a quella di Sesto *διὰ τὸ γίγνεσθαι μὲν ἀεὶ τὰ αἰσθητὰ.... ποταμοῦ δίκην ῥεούσης τῆς οὐσίας*), come pure la somiglianza grande dell'espressione di cui si servono, per indicare il flusso del mondo fenomenico che non ci dà possibilità di scienza, tanto Sesto e la sua fonte (cfr. *διὰ τὴν ὀξύτητα τῆς ῥοῆς*) quanto Diogene (cfr. *δι' ὀξύτητα τῆς ῥεύσεως*), provano molto chiaramente che tanto l' Epicureo quanto l' Empirico dovevano risalire ad una fonte comune che, come si vedrà, potrebbe essere stata anche epicurea.

Da quanto abbiamo detto sopra dobbiamo quindi concludere che non solo Platone e i Platonici erano veramente i filosofi contro cui si diressero gli strali di Diogene, ma che anche tra questi Platonici poteva essere compreso il primo Aristotele, giacchè nel periodo giovanile professò un acceso platonismo.

Infatti il Bignone (*Arist. perd.*, vol. I, p. 26 sgg.) dimostrò che non bisogna vedere nei Peripatetici soltanto i discepoli di Aristotele, giacchè per Epicuro i Peripatetici erano i seguaci di Platone stesso, infatti per lui il Peripato era la scuola di Platone già nel periodo in cui vi entrò Aristotele, e addusse a sostegno di questa sua tesi sia il framm. 171 Usener (= Ath. VIII, p. 354 b, in cui si legge « *Ἀριστοτέλης.... ἀναπεπταμένου τοῦ Πλάτωνος περιπάτου, παραλαβὼν ἑαυτὸν προσεκάθισε τοῖς λόγοις* », sia un frammento del comico Alesside, contemporaneo di Epicuro, ove quegli mette in vista l'elemento scettico nella dottrina di Platone (vedi framm. 147 Kock: *περιπατοῦσ' ὥσπερ Πλάτων Σοφὸν οὐδὲν εὕρηκα*).[4]

---

scientifica, si riferisce alle cose mutevoli del divenire. Infatti in questo suo frammento parla della natura della conoscenza sensibile del bianco e del nero e cioè delle cose che sono in perpetuo fluire.

[4] Il Bignone, riferendosi all'accusa di scetticismo (Plutarco, *Πρὸς Κωλώτην* 1115 A) che Colote muoveva a Platone, Aristotele e a tutti i Peripatetici (*πάντες οἱ Περιπατητικοί*), a proposito di questo frammento di Diogene, opinava che la fonte di Diogene fosse probabilmente da ricercarsi nell'operetta di Colote, che a sua volta si era servito di uno scritto polemico del Maestro, diretto contro la scuola platonico-aristotelica.

Tuttavia il Philippson (art. cit., p. 235 sgg.) nega, non solo che col nome di Peripatetici Diogene potesse designare tanto gli aristotelici quanto i platonici, ma anche che Diogene avesse potuto prendere l'espressione *ἐμβαίνοντες περίπατον* da Colote (e attraverso quest'ultimo da Epicuro). Ci sembra che una conferma alla tesi sostenuta dal Bignone si abbia in ciò che anche in un luogo dell'operetta contro il Liside di Platone (*T. IV*, fr. 12 A, p. 166 Crö-

Ed è pure importante rilevare che l'accademico Varrone presso Cicerone (*Acad.* I, 4, 17) non faceva alcuna distinzione tra il pensiero dei Platonici e quello dei Peripatetici quando affermava che: « Platonis auctoritate, qui varius et multiplex et copiosus fuit, una et consentiens duobus vocabulis philosophiae forma instituta est, *Academicorum* et *Peripateticorum*, qui, *rebus congruentes*, *nominibus differebant* ».

Così è assai notevole avvertire che Sesto prima della testimonianza da noi citata aveva nominato, criticandone la dottrina sulla inconoscibilità delle cose per mezzo dei sensi, rispettivamente Speusippo — successore di Platone nella direzione dell'Accademia (Sesto, *Adv. Math.* VII, 145) — Senocrate (*Adv. Math.* VII, 147) che negli *Accademici* Ciceroniani leggiamo avere professato una dottrina molto affine a quella di Aristotele, con evidente allusione al periodo platonizzante dello Stagirita [5] — Arcesilao (*Adv. Math.* VII, 150); cioè i più illustri Accademici e alcuni compagni di Aristotele nella direzione dell'Accademia, i quali, come sappiamo da Plutarco, vennero assaliti da Colote nella sua operetta polemica per il carattere scettico della loro dottrina.

Ma c'è ancora di più.

La testimonianza di Sesto è tanto più interessante poichè, come mostreremo, in un altro luogo di questa polemica contro i filosofi antichi rispetto alla conoscenza tra Sesto Empirico e Diogene d'Enoanda, vi sono singolari somiglianze anche d'espressioni, che potrebbero provare che risalgono ad una medesima fonte. Infatti bisogna notare che nella testimonianza citata sopra Sesto pone accanto a Platone anche Democrito, il quale negando ogni realtà alle cose sensibili ammise come unica e vera conoscenza quella dataci dall'intelletto.

Democrito è appunto il filosofo che Diogene immediatamente critica dicendo (framm. VI, col. II, 2 sgg. Will): « Anche Democrito errò in modo indegno di tanto uomo asserendo che solo agli atomi e al vuoto compete il vero essere, mentre tutte le altre cose hanno realtà opina-

---

nert) Colote designa gli Stoici con l'ironica espressione « *οἱ] περιπατοῦσιν ἐν [τῃ] Ποικίλῃ στοᾷ* ». Ciò conferma che i termini *περίπατον*, *περιπατοῦσιν*, *πάντες οἱ περιπατητικοί*, erano comunemente usati e in senso ironico proprio da Colote, che con ogni probabilità dovette averli derivati da Epicuro, i cui scritti, come ha già dimostrato il Bignone, erano la fonte di cui si serviva il Lampsaceno quando scriveva le sue operette polemiche.

[5] Cic., *Acad.*, II, 136 b: « Sed ubi Xenocrates, ubi Aristoteles ista tetigit. Hos enim quasi eosdem vultis ».

bile (*τὰς ἀτόμους μόνας ‹καὶ τὸ κενὸν›*[6] *κατ' ἀλήθειαν εἰπὼν ὑπάρχειν ἐν τοῖς οὖσι, τὰ δὲ λοιπὰ [ν]ομιστεὶ ἅπαντα*) ».

Il Bignone, che studiò questo passo (vedi *Arist. perd.*, vol. I, p. 19) aveva pensato a ragione che la fonte di Diogene dovesse essere il famoso scritto di Colote, composto dopo la morte di Epicuro ed intitolato : *Περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν*, e congetturava anche che la fonte dell'operetta di Colote risalisse a qualche opera polemica di Epicuro.

Ora il passo di Sesto ci fa credere molto probabile che anche la sua fonte sia stata epicurea, essendo nell' Empirico nominati Speusippo, Senocrate, Arcesilao, come abbiamo già notato, assaliti pure dall'epicureo Colote. Così pure non è improbabile che la fonte tanto di Sesto quanto di Colote e dello stesso Diogene, sia stato uno scritto polemico di Epicuro contro la scuola platonico-aristotelica, e potrebbe anche darsi, fosse la famosa *Lettera ai Filosofi di Mitilene*. Questa nostra opinione trova conferma nel passo già citato dal Bignone della stessa opera dell' Empirico, ove questi, parlando della dottrina democritea sugli atomi e sul vuoto, afferma esplicitamente (*Adv. Math.* VII, 135 = Democrito framm. 9 Diels) : *ἀληθὲς ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν τὸ ἀτόμους εἶναι καὶ κενὸν.*

---

[6] Il Philippson (art. cit., p. 237 nota) non accettava l' integrazione del Bignone *‹καὶ τὸ κενόν›*, quanto mai necessaria, perchè, egli affermava, che qui non ci sta *εἶναι*, bensì *ἐν τοῖς οὖσι ὑπάρχειν*, e il vuoto, in quanto *μηδέν*, non appartiene agli *ὄντα*, e Diogene rimprovera Democrito che egli consideri gli atomi soltanto come *ὄντα*, e non il vuoto, che presso Democrito è designato come *μὴ ὄν*. Alle obiezioni del Philippson ha già risposto esaurientemente il Bignone (*Atene e Roma*, 1938, p. 232), dimostrando che per Democrito il vuoto non era *νομιστί*, ma *ἑτεῇ*, cioè *κατ' ἀλήθειαν*, come afferma Diogene. E a provare ciò, adduceva una testimonianza di Sesto, ove si dice di Democrito (Sesto, *Contr. Math.*, VII, 135 = Democrito, fr. 9 Diels) : *ἀληθὲς ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν* (!) *τὸ ἀτόμους εἶναι καὶ κενόν.*

Alla nostra volta noi obiettiamo che non è possibile che Diogene rimproveri Democrito perchè egli consideri soltanto gli atomi come *ὄντα*, poichè quest'ultimo ha sempre considerato come tale anche il vuoto. Vedi ad esempio Aristot., *Metafisica*, A, 985 B, 4, in Kranz, *Vorsokrat.*, p. 72 : *Λεύκιππος δὲ καὶ ὁ ἑταῖρος αὐτοῦ Δημόκριτος στοιχεῖα μὲν τὸ πλῆρες καὶ τὸ κενὸν εἶναί φασι, λέγοντες τὸ μὲν ὄν, τὸ δὲ μὴ ὄν.... διὸ καὶ οὐθὲν μᾶλλον τὸ ὄν τοῦ μὴ ὄντος εἶναί φασιν, ὅτι οὐδὲ τὸ κενὸν ‹ἔλαττον› τοῦ σώματος.*

Democrito poi dice *εἶναι φύσει* non soltanto gli atomi, ma anche il vuoto. Vedi Aëtio IV, 9, 8 = Kranz, *Vorsokr.*, 79 : « *Λεύκιππος δὲ ‹καὶ› Δημόκριτος.... μηδὲν δ' εἶναι ἀληθὲς μηδὲ καταληπτὸν ἐκτὸς τῶν πρῶτων στοιχείων ἀτόμων καὶ κενοῦ. ταῦτα γὰρ εἶναι μόνα φύσει* ».

Sesto infatti, come aveva già fatto osservare il Bignone, trattando di Democrito, si serve in questo luogo, delle medesime espressioni usate da Diogene nel frammento sopra citato (*ἀτόμους μόνας <καὶ τὸ κενὸν> κατ' ἀλήθειαν εἰπὼν ὑπάρχειν ἐν τοῖς οὖσι*), ove l' Epicureo assale Democrito, accusandolo non solo di rendere impossibile la ricerca della verità, ma anche di potere evitare, a chi segue la sua dottrina, i pericoli incombenti alla vita.

Se la nostra opinione fosse vera, ad Epicuro e alla sua lettera potrebbe risalire anche quest'altro passo di Sesto ove, come già mostrò il Bignone (*Arist. perd.*, vol. I, p. 10), Platone è congiunto a Democrito per avere entrambi rinnegata la validità della conoscenza sensibile distruggendo pure la fede nella conoscenza intellettuale. Infatti in esso leggiamo (*Adv. Math.* VIII, 56 sgg.) : « I seguaci di Democrito e di Platone, infirmando assolutamente le sensazioni, togliendo valore alle cose che cadono sotto i sensi (*ἀθετοῦντες μὲν τὰς αἰσθήσεις, ἀναιροῦντες δὲ τὰ αἰσθητά*), e dando valore soltanto agli intelligibili (*μόνοις δ' ἑπόμενοι τοῖς νοητοῖς*), confondono le cose (*συγχέουσι τὰ πράγματα*), nè soltanto mettono in pericolo la verità delle cose esistenti, ma anche la loro intelligenza (*καὶ οὐ μόνον τὴν τῶν ὄντων ἀλήθειαν σαλεύουσιν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἐπίνοιαν αὐτῶν*). Infatti ogni intelligenza (*νόησις*) nasce dalla sensazione (*ἀπὸ αἰσθήσεως*) ».

E più sotto Sesto continua aggiungendo (loc. cit., 60) : « Adunque prima di ogni pensiero bisogna che vi sia stata una percezione (*πάσης οὖν ἐπινοίας προηγεῖσθαι δεῖ τὴν διὰ τῆς αἰσθήσεως περίπτωσιν*). E perciò, se si aboliscono i sensibili, nello stesso tempo, necessariamente si abolisce ogni intelligibile (*καὶ διὰ τοῦτ' ἀναιρουμένων τῶν αἰσθητῶν, ἐξ ἀνάγκης συναιρεῖται πᾶσα νόησις*). Colui il quale dice che tutte le cose che cadono sotto i sensi sono false e che in realtà solo esistono quelle cose che sono intelligibili, o dice ciò servendosi soltanto dell'affermazione o anche dimostrandolo. Ma colui che lo dice soltanto affermandolo, sarà impedito dall'affermazione (*φάσει ἐπισχεθήσεται*). Colui poi che cercherà di dimostrarlo, errerà. Non poggia dunque su solide basi (*οὐ τοίνυν ὑγιής ἐστιν*), la concorde opinione (*ἡ σύστασις*) dei seguaci di Democrito e di Platone (*τῶν περὶ Δημόκριτόν τε καὶ Πλάτωνα*) ». Ed immediatamente dopo alla posizione scettica di Democrito e di Platone, i quali affermavano che del flusso del mondo fenomenico non vi è scienza, ma solo opinione, oppone il dogmatismo epicureo che sosteneva essere reale e di realtà vera tutte le sensazioni: « Epicuro invero affermava, che tutte le sensazioni sono vere (*πάντα τὰ αἰσθητὰ εἶναι ἀληθῆ*) ».

Il passo di Sesto crediamo che illumini di nuova luce questa polemica degli epicurei contro la scuola platonico-aristotelica e dimostri in modo chiaro che l'affermazione di Diogene riguardo l'aristotelico «*οὐδὲν ἐπιστητὸν εἶναι*», non era dovuta ad una sua erronea confusione, ma era cosa in qualche modo vera, che egli aveva desunto dalla sua fonte che attraverso Colote doveva risalire a qualche opera a noi non giunta di Epicuro. Poichè secondo gli Epicurei, chi mette in dubbio la realtà effettiva di ogni rappresentazione sensibile, per conseguenza mette pure in dubbio la conoscenza intellettiva che da essa deriva.

***

Interessante è ancora un altro passo di Sesto che presenta una nuova singolare aderenza ad uno di Colote, che desumiamo dalla polemica di Plutarco.

Il Bignone infatti (*Arist. perd.*, vol. I, p. 31) aveva mostrato che Colote aveva assalito Platone, accusandolo di togliere ogni fede al conoscere, giacchè (Plut., *Contra Col.*, 1115 C): «Egli (Platone) dice che noi affermiamo per mera congettura che i cavalli sono cavalli, come pure che gli uomini sono uomini (*Πλάτων φησὶ τοὺς ἵππους ὑφ' ἡμῶν ματαίως ἵππους εἶναι <λέγεσθαι> καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἀνθρώπους*)».

Tuttavia il Philippson affermava contro il Bignone che Colote in questo passo rimproverava soltanto a Platone l'opinione che sia sciocco il postulare un essere del cavallo e dell'uomo, e per giustificare questa sua opinione poneva arbitrariamente il secondo *ἵππους* fra parentesi quadrate, come interpolato, senza giustificare minimamente ciò.

Che la lezione del testo sia esatta e da conservarsi e che tale polemica fosse mossa da Colote contro Platone per accusarlo di scetticismo, mostra chiaramente questo passo di Sesto che contiene una polemica contro Platone di tendenza scettica (Sesto, *Hyp. Pyrrh.* II, 22): «Mi sembra in verità, secondo quello che dicono i dogmatici che non solo l'uomo sia incomprensibile, ma che nemmeno se ne possa avere la nozione» (*ὁ ἄνθρωπος τοίνυν δοκεῖ μοι, ὅσον ἐπὶ τοῖς λεγομένοις ὑπὸ τῶν δογματικῶν, οὐ μόνον ἀκατάληπτος, ἀλλὰ καὶ ἀνεπινόητος εἶναι*). Ed infatti vediamo che in Platone,[7] Socrate, confessa apertamente,

[7] Vedi Platone, *Teeteto*, 174 B: *τῷ γὰρ ὄντι τὸν τοιοῦτον ὁ μὲν πλησίον καὶ ὁ γείτων λέληθεν, οὐ μόνον ὅ τι πράττει, ἀλλ' ὀλίγου καὶ εἰ ἄνθρωπός ἐστιν, ἤ τι ἄλλο θρέμμα. τί δέ ποτ' ἐστὶν ἄνθρωπος καὶ τὶ τῇ τοιαύτῃ φύσει προσήκει διάφορον τῶν ἄλλων ποιεῖν ἢ πάσχειν.*

di non sapere se è un uomo o qualche altra cosa (*διαρρήδην ὁμολογοῦντος μὴ εἰδέναι πότερον ἄνθρωπός ἐστιν ἢ ἕτερόν τι*)». È poi interessante notare che anche in questa parte della sua opera, Sesto immediatamente dopo (§ 25) espone, criticandole, tanto la nozione che Democrito dà dell'uomo, quanto quella di Epicuro: «Epicuro dice che l'uomo è ciò che è fornito di una certa figura e dotato di anima (*ὁ δὲ Ἐπίκουρός φησιν ἄνθρωπον εἶναι τὸ τοιουτονὶ μόρφωμα μετὰ ἐμψυχίας*)».

È probabile dunque che, pure in questo luogo, Sesto abbia dinanzi la polemica epicurea contro Platone, o ad ogni modo un'antica polemica riecheggiata già da Epicuro; poichè dall'argomentazione di Sesto è chiaro che per Platone anche l'uomo era una delle cose che sempre divengono e non sono mai realmente, nè sono conoscibili. E invero l'Empirico (*Hyp. Pyrrh.* II, 28) così scrive: «Infatti, quando Platone dichiara l'uomo essere un animale senza ali, bipede, dalle larghe unghie, capace di scienza politica, neppure lui reputa di sostenere fermamente questo; giacchè, se pure l'uomo, a suo parere, è una delle cose le quali divengono e realmente in nessun modo esistono, e non è possibile, a suo parere, pronunziarsi sicuramente su cose che mai non esistono, neppure Platone sosterrà che la sua si debba stimare una definizione data con sicurezza, ma parlando, come il solito, conforme a verisimiglianza».

Concludendo: con questo mio articolo ho voluto confermare e integrare punti particolari della polemica epicurea dell'*Aristotele perduto* del Bignone, e mostrare con nuove prove ed argomenti quanto sia stata esatta l'interpretazione da lui data della dottrina di Epicuro e delle testimonianze degli Epicurei.

GAETANO PISANO.

IL "CATULLOCALVOS".

Davanti alla «salax taberna»,[1] alla nona colonna del tempio dei Dioscuri, Catullo e Licinio Calvo si son dati convegno. Un saluto gaio, tra l'affettuoso e l'ironico; quattro chiacchiere, maldicenze, allusioni; frecciatine rivolte a Cicerone, a Clodio il «Pulchellus»,[2] alla moglie di Metello Celere. Quindi entrano. Vino di buona qualità — l'ostessa deve conoscer bene il gusto dei due frequentatori — e reso più lieto il locale dalle danze d'una mima, come già da lontano prometteva il crepitare ritmato dei crotali al viandante assetato di vino e d'allegria. E già i primi bicchieri e la facile grazia della danzatrice hanno eccitato l'uno e l'altro — ma più l'impetuoso Catullo — e l'orecchio del poeta resterebbe, almeno in queste ore di sbaraglio, insensibile alla voce del suo demone interiore, se un gesto distratto non sparpagliasse sulla mensa le tavolette cerate del suo taccuino. Ed ecco dei versi apparire agli occhi subito incuriositi di Calvo; e la sua voce levarsi improvvisa, quasi col risalto d'un tema musicale che si liberi dalle concitate vibrazioni degli accordi, con le parole del verso dolcissimo:

Ille mi par esse deo videtur....

Scatta sorpreso Catullo, nel pudore istintivo di chi inaspettatamente oda il suono di parole sue, d'amore o d'intimo sogno, pronunciate da voce estranea. Scorre così naturale il battibecco, nel fuoco serrato delle scherzose ironie reciproche, e spontaneo sorge il motivo della sfida poetica. Ed ora i due poeti, cogliendo l'uno dall'altro lo spunto d'una parola, d'un pensiero, d'un ritmo, l'uno all'altro «reddens mutua», abbandonano lo spirito d'ogni altra cosa dimentico alla raffinata gara d'estro e d'abilità. Finchè non li sorprende la notte con le sue lunghe ombre, la notte che non potrà calmare nel

---

1 Catullo, Car. XXXVII.

2 Cfr. Cic., Ep. *Ad Att.* I, 16, 10.

sonno la fantasia sovreccitata di Catullo. « Ma questo — conclude il Pascoli — l'ha già detto da sè, e non è necessario che io lo narri ».

Questo, lo schema del *Catullocalvos*. Pascoliano preludio al Carme L di Catullo, e pascolianissima versione dello spirito che l'anima. Poichè in nessun altro carme del *Liber de poetis*, l'elemento soggettivo ha tanta preponderanza come in questo che, quinto nell'ordine cronologico, è l'unico che si allontani dal mondo — forse dal poeta più sentito e vissuto — di Virgilio e d'Orazio. Certo che basta scorrere, per esempio, la *Cena in Caudiano Nervae* per sentire come anche Orazio e Virgilio, in qualche tocco, in qualche espressione o guizzo di pensiero, abbiano molto del Pascoli. Ma è giusto che sia così, quando un poeta, e non uno storico, rivive un mondo e ne canta, e la rispondenza d'anima è così completa, che quasi non si conoscono più i confini tra quello e il proprio sentire. Sarebbe giusta anche l'aderenza alle fonti, se non fosse che nel *Catullocalvos* questa è tutta formale. Minuziosa, spesso fatta di sfumature. Per esempio, sono le composizioni di Calvo che, di preferenza, s'ispirano a motivi catulliani: [3] quasi che egli, per fine cortesia, intenda citare l'amico. Le forme metriche usate da Catullo ci sono tutte, con un variare accurato che appena tre volte consente la ripetizione [4] — vera e propria rappresentanza — anche le più rare, quelle di cui si trova in Catullo un solo esempio.[5] Anzi, la sfumatura è ancora più sottile: i due componimenti che hanno carattere d'epillio, *Circe*, e più ancora *Anticlus*, sono composti rispettivamente in galliambi e in esametri, quasi richiamandosi al Catullo alessandrino.

Eppure, nonostante questo gioco sottile d'effetti, la figura di Catullo non ha vita molto intensa: ha rilievi nitidi piuttosto nei particolari che non nel motivo centrale del poemetto; o almeno vive fin quando non si giunge alla sfida poetica. Allora le figure dei due poeti si dileguano, e resta sola, varia e monocorde insieme, l'anima del Pascoli. Le reminiscenze catulliane non sono più che spunti, temi

---

3 *Eidolon Helenae*: cfr. Cat., car. LIa; *Hesperus*: cfr. Cat., car. LXI; *Mel*: cfr. Cat., car. VIII.

4 « numero modo hoc, modo illoc », ha detto Catullo. E così: *Eidolon Helenae*: falecio; *Alaudae*: saffica; *Priapus*: priapeo; *Silenus*: distico elegiaco; *Noctis partes priores*: settenario giambico; *Noctis partes alterae*: asclepiadeo maggiore; *Circe*: galliambo; *Anticlus*: esametro; *Hesperus, Luna*: strofe di tre gliconei e ferecrateo; *Nestor*: trimetro giambico; *Reditus*: scazonte; *Amor*: esametro; *Mel*: trimetro giambico.

5 In galliambi, Cat., car. LXIII; in priapei, Cat., car. XVII.

appena accennati per una variazione tutta sua.[6] La « salax taberna », il fuoco effimero di quel primo attimo di smemoramento, tutto è rimasto come sospeso o dimenticato. Tanto che, se ripensiamo alla cornice in cui s'inquadrano quelle quattordici poesie, se ripensiamo soprattutto alla fonte catulliana per quanto dice e sottintende di quei « versiculi » dettati « per iocum atque vinum », non nego che un'intonazione, un motivo come quello, per esempio, di *Reditus,* non susciti piuttosto l'impressione d'una bellezza frammentaria, che d'una fusione polifonica di temi.

Non riporto intera la mia traduzione del *Catullocalvos,* per ragioni di spazio, ed anche di poesia. Poichè nei *Carmina* del Pascoli, la suadente poesia di certe immagini o sentimenti ha spesso radici sottili, legate più alla scelta, al suono, al ravvicinamento di certe parole, che non alla cosa in sè; ed è per questo una delle meno facilmente traducibili. Ne scelgo solo i brani più significativi. Nelle note cito la fonte catulliana, dove il passo sembra chiaramente ricordarla.

Per le *Vecchie Taverne,* vestito di tunica, andava
uno, giovane d'anni, nè certo più vecchio all'aspetto,
fine, di garbo, con l'aria di chi non s'affretti in faccende.
Se di toga non veste, Bitinica gemma[7] non manca
alla sinistra, nè all'agile piede i calzari sicionî.
E biondo, e d'alta statura, così che dir si potrebbe
che sia forse cresciuto di là dalle rive padane.

Null'altro augurare potrebbe la dolce nutrice al suo bimbo,
che non riconosca a quest'uno — bellezza, ingegno, ricchezza —
a vederlo, chiunque; se non che il pallore del volto
qualcosa accusa, e l'ombra degli occhi che il volto divora.

Alla colonna nona dal tempio di Castore[8] giunto
era, così, passo passo — d'un suono di crotali echeggia
e d'una danza di mima, laggiù, la taverna — quand'ecco
a faccia a faccia un altro gli capita, smilzo, piccino,
elegante e vivace,[9] che andava tra sè perorando

---

[6] Così mi sembra, per esempio, *Eidolon Helenae,* che ha quasi identico il principio a quello del car. LIa di Catullo (« otium, Catulle, tibi molestumst ») ma dove *otium* acquista un significato di quiete, pace dello spirito, che va oltre l'intenzione di Catullo.

[7] Il testo dice « Thunice - anule »: cfr. Cat., car. XXV, XXXI.

[8] Cat., car. XXXVII.

[9] Cat., car. LIII.

con vani gesti, due dita, secondo l'uso, congiunte,
con minaccioso pollice spesso tendendo la destra.
Teso l'orecchio al rumore, così, della tacita rissa,
rapido la taverna oltrepassa; quand'ecco, una voce
ode: — Licinio, cos'è? Per Vatinio appestato mi prendi? [10]
Chè, minaccioso in volto, già quasi arrivavi a scansarmi.
Di quanto ieri fummo d'accordo dimentichi? Ascolta!
— Sì, che t'ascolto, Valerio, carissima gioia! — risponde.
Un non so che meditavo fra me, camminando, e più oltre
che non volessi, la foga correva con me, del pensiero.
Come va, caro? Benino? Ma il viso sbiancato tradisce
l'amante. Eh, quella *Boopis,* io temo che troppo ti sfibri,
Giunone, un nuovo Alcide. Sta' in guardia. D'un console è moglie,
anche se non è proprio di Giove la sposa e sorella!
— Tu vuoi scherzare, Licinio: no, niente di ciò mi riguarda.
Non d'amante: demente.... — Perchè? Son qui tutt'orecchi.
Dillo anche a me, ti prego: « dobbiamo entrambi saperlo ». [11]
— Non mi sgomenterebbe, sai bene, un console, o Giove
stesso, come ora mi mette sgomento quel buon seduttore
che adora, venera, opprime, che quindi ha in uggia e respinge,
che, come d'uso, il nome per essa trovò, di *Boopis.*
— Chi? Cicerone? — Appunto. — Chi, scusa? Non forse il *patrono ottimo*? [12] — Già Confesso che in pubblico tale m'apparve,
quando, in tono solenne « *e dunque, sacro* » diceva
« *sia per voi questo nome* (ricordi, Calvo?): *poeta!* ».
Ora, è ben altro. — Forse che, appunto, spesso i poeti
irride.... — Ebbene, c'irrida, sia pure: a ragione ci chiami
cantastorie: ma ora non tenti lui pure quest'arte!
— Se non cerca piuttosto di mettersi in mostra, bugiardo,
alla tua bella! Ma, via, mi rallegro, ragazzo, chè nulla,
finora, ti giuro, ha concluso, e mai nulla otterrà, se Terenzia,
a quanto dicono, il vero ha presagito. — Tu dici?
— Sì. — Mi consoli, tesoro. — E temo, non forse quel Bello
al cosiddetto *Padre*.... qualcosa per caso combini
di male! Ma il tempo perdiamo. Che indugi, costì, che non entri
nella taverna? Hai vergogna? — Precedimi, vengo. — Suvvia! —

---

10 Cat., car. LII.

11 *ἵνα εἴδομεν ἄμφω*, dice il testo. Traducendo, non è possibile rendere con altrettanta efficacia il tono scherzosamente enfatico della citazione omerica (A, 363).

12 Cfr. Cat., car. XLIX. E qui — data la risposta di Catullo — mi pare che il Pascoli non voglia intravedere ombra d'ironia o dispettoso scherzo nella piccola lirica di Catullo, ma quasi la immagini ispirata da uno slancio di gratitudine: Catullo, fratello d'Archia nel nome di poeta, che ringrazia il difensore d'Archia e della poesia.

Come seduti si furono, l'orcio del vino migliore
portò, l'ostessa, e le coppe. Bevettero. Entrambi commosse
la danzatrice, al ritmo dei crotali i piedi e le braccia
movendo; e più, Valerio. Chè, mentre con occhi affocati
egli con tutta l'anima in lei si smemora, un tratto
dalla caduta guaina si sparsero sopra la mensa
le tavolette. Su loro volò la sinistra di Calvo.
Le acciuffa, legge, a voce alta declama d'un subito: « *Quegli*
simile a dio mi sembra....[13] — Ti devo chiamar proprio Calvo,
— grida Catullo — o Marrucino Asinio,[14] che altro non sei?
Rendimi le tabelle![15] — Finisco di leggere, scusa.
— Ahimè, pezzo di bosso tagliato per me col malanno!
Me lo trafuga prima la ganza, ridendone, ed ora....
— .... io, che non sono il tuo ganzo; ben più, briccone, d'un ganzo.
Che ha, se agli occhi suoi belli con tanti bicchieri si brinda
Lesbia, quanti alla moglie di Celere, quando ci piaccia?
Eh! Mi convinco, e lo dico, che troppo smania, Catullo!
— Te, forse, caro, dovrei creder savio? — Se scrivere versi
cosa è da pazzi, dirai ch'è lecito entrambi esser pazzi. —

E, impugnato lo stilo, si mette a vergar la tabella.
Va, lo stilo, e con l'esile vomere solca la cera:
non mai s'arresta in un punto, nè indugia, o si volge e cancella.

I. — IL SIMULACRO D' ELENA

O Valerio, la pace è il tuo tormento.[16]
Tu sogni desto, e in caccia vai di vane
nubi, di solitudine, del vento,
di quanto ancora è di più vuoto e vano.
Quello ch'è donna in sè, non è giammai,
ma quello che tu vuoi, quello che pensi
tu, ch'ella sia: non lei, non lei, tu ami,
ma del tuo vano sogno un'ombra vana.
Elena sull'Idea nave rapisci,
la desideri, l'ami, la possiedi,
per lei combatti, ti tormenti e muori:
tu sì, combatterai, tu sì, morrai:
ma essa occulta in Pharo sta, nell'isola
del veridico vecchio dio marino.

---

[13] Cat., car. LI.

[14] Cat., car. XII.

[15] Penso che il Pascoli avesse in mente l'esasperante ritornello « Redde codicillos », di Cat., car. XLII.

[16] Cat., car. LIa.

II. — LE ALLODOLE.

Ho nell'orecchio un sibilo: m'annunzia
un male che di me dicono assente;
presaga, anch'essa, d'un mio male narra
l'anima mia.

Chè dal profondo del mio cuore io credo
udir presagio di sventura, quasi
tu gema, o gufo, al sorgere del Cane,
a tutti occulto.

Lo sento: eppure? In me, beato, invade
anima e sensi una dolcezza fonda
che troppo è fonda: vano è che da tutto
la morte affiori.

Grava la nebbia sopra i campi brulli,
sopra le nebbie i falchi predatori:
ma oltre falchi e nebbie, alta l'allodola
perenne canta.

Ora, in suo metro, un canto la Musa ispirò, di Priapo, a Calvo; in distici versi cantò di Sileno, Catullo.

III. — PRIAPO.

Sola sola una bimba dall'amor suo lasciata
per l'orticello vaga dove rosseggia il melo,
e già verde è il cocomero e già la zucca sbianca.
Triste domanda al vecchio Priapo, la fanciulla:
— Perchè, perchè, Priapo, mi lascia, quel ragazzo,
lui, che di tanta fede colmava il dolce amore,
lui, che nessun maligno avrebbe colto in colpa,
se non quest'una io, misera! ch'egli solo non vuole?
S'è incapricciato, stolto, per una, avida e trista,
e più e più di tanto perdutamente l'ama
quant'è, quanto gli appare sempre di lui men degna, —
E Priapo: — Nell'orto che la mia falce guarda,
osserva come pendano, padrona, i dolci pomi,
e le livide sorbe, sopra il tuo capo, anch'esse.
Cadute a terra, queste raccogli, e i pomi sprezzi.
Poi che da questo appunto le sorbe han dolce succo
donde al marcido pomo l'amaro gusto nasce.
Quelle che vili, io penso, lieve ferita sfregia,
quelle, quanto più guaste, tanto più sono in pregio. —

IV. — SILENO.

Tu, racchiuso nell'unico blocco di marmo, di Paro
nelle cave, giacesti — così narrano — occulto.
E perenni trascorrere i secoli, e lunghi silenzi
udivi insonne, tese l'aguzze lunghe orecchie.
Ma poi che il masso marmoreo franse la bietta, e la rupe
discisse, dalla pietra tu balzasti improvviso.
Dimmi: qual mai dolcezza dischiude così le tue labbra?
Di qual nome divino t'onori il nostro rito?
— Sileno: e nullo ancora, chè qui vivevo segreto,
e qui Genio perenne io fui del bruto marmo.
Intorno a me, frammento di marmo, null'altro che marmo:
così perduta è breve goccia nel mare immenso.
Con me nascosti Amore dall'umido sguardo, e la nuda
Venere Praxitelia, dalle grandi acque emersa,
erano, ed — euoè! — le Menadi, e Bacco fiorente;
e colma era la rupe del murmure notturno.

Ora, poi che la vena la coppa avvivò, del Falerno,
a vicenda cantarono in carmi discordi la Notte.

V. — NOTTE SALIENTE.

Sfioriva nel crepuscolo del giorno il lungo indugio.
Lungi da casa, povero, d'un tristo amore in preda,
— Coppiere — dissi — mescimi più schietto qualche goccio! —

Come la prima lampada sbocciò d'un fiore d'oro,
pura di vecchi solchi scoperse la mia fronte.
All'ora poi del sonno — io bevevo — la testa,
mia perduta fanciulla, tu mi baciasti assente.
A fine d'ogni tempo — io bevevo — mi parve
che mi prestasse alcuno del tinnulo denaro.
A mezzanotte, principi e folla — ed io bevevo —
acclamando m'applaudono; mi si diceva re.

VI. — ORE PICCINE.

Quando i galli cantarono — *Ave, e per sempre addio* —
triste ripenso, o luce, quanto fu triste udire.
Su tutto s'addensava il peso del silenzio,
e tornò la tristezza, dopo la breve tregua.
Agonizzò la lampada sui rovesciati calici,
ed io rimasi, memore di me, nel buio, solo.

Albeggia: e padre, e madre, e la mia casa.... Nulla:
straniera terra, all'esule, straniero sole svela.

Ora, con tarda mano la cera solcano entrambi:
te Calvo, o Circe, canta; di te narra, Anticlo, Catullo.

. . . . . .

VIII. — ANTICLO.

Combatte, Anticlo: tra l'armi, gli parla nel cuore una voce,
della sua donna lontana la nota dolcissima voce
che nel ligneo ventre pur dianzi sommosse il suo cuore.
Pazzo, che quasi tradiva, l'eroe, se stesso e i compagni,
quando la voce udì d'Yperea, la sua donna lontana,
se non a lui la bocca, di tutta sua forza, col pugno
empiva Ulisse, ch'egli già fuori sbalzava in risposta.
— Infante! Non la tua donna: la figlia di Tindaro è questa,
che ti chiama alla morte, che tutti ci chiama alla morte! —
Sì: ma nell'anima a lui restò la sua donna lontana;
ed egli incalza, infuria, con l'asta e le faci, notturno,
fino a che di Deifobo innanzi la casa stramazza.
La casa ardeva; e l'uomo, già presso le soglie dell'ombra,
or Menelao conobbe. — Signore, ascoltami! — disse —
Se meritai di te, se muoio lontano da tutti,
desolato e lontano dai miei, parenti e fratelli,
dalla mia casa lontano, che venga Helèna Ledea
e con la voce amata, così come dianzi mi parli,
della mia donna; fra tanto dolore, quest'unico dono,
s'anche una volta ascolti, morendo, la voce lontana.... —

. . . . . .

XII. — IL RITORNO.

Andiamo. Mamma è sofferente, han detto,
un poco. Andiamo, Oh, la pia madre ha male,
gravemente malata è la mia mamma,
la mamma muore! Io vado come il vento.
Grigio il cielo; le vie crosciando allaga
la pioggia. Arrivo. Dicono: — È finita.
Ormai non vede più, non parla più;
l'estremo gelo invade le sue membra. —
M'accosto. Ed essa leva gli occhi; parla:
— Un po' di fuoco! Il mio piccino ha freddo. —

. . . . . .

XIII. — L'AMORE.

I.

Come intorno le rive dei fiumi le mammole, quando
è primavera, e l'aria disgelano i limpidi soli,
n'è fragrante la brezza, fragrante lontano la strada,
e da lontano a l'alata novella esulta il viandante:
ma vicino le sponde bramoso tu giunga, viandante:
non più le nari ti punge fragranza alcuna, o dolcezza;
così l'amore: soave, se prima ne sogni lontano:
ma se dolcezza ti vinca se alfine da presso lo tocchi,
non più odora nè ferve, vanisce l'amore nel nulla.

II.

Come il fior della sera nei chiusi giardini fiorisce
umile tra le odorate viole ed i gigli, spregiato
poi che nessun profumo ne spira: non forse il viandante
lo disprezza, se oltre lui passa, nel colmo del giorno?
Ma ecco, a notte fonda, ritorni il viandante: notturno,
vigile olezza in segreto, ne gode lucente ogni stella:
così l'amore: sia scherno del volgo, alla luce del giorno:
ma quando giunga placata la quiete, e l'ombra s'effonda,
di non so quale incenso, segreto nel cuore vapora.

. . . . . .

XIV. — IL MIELE.

Sogna, Catullo, come vuoi: t'è lecito
Lesbia provare, incatenar le nuvole.
Pari a leone, dei tuoi colpi frustati,
soffri di te; ti perda ella d'orribile
morbo, la gioia spenga a te nell'anima
— tanto, che importa? — e bruci le tue viscere!
Amaro fiore porga all'ape il salice:
miele soave l'api ne distillano.
Di canti il male è seme a te, nell'anima,
lunga dolcezza dei futuri secoli.

. . . . . .

ILIA MICHELETTI.

RECENSIONI.

UN NUOVO TRADUTTORE DI CATULLO

Carmelo Scelfo ci ha regalato recentemente, per i tipi della Casa Editrice La Prora di Milano, la versione integra dell'opera di Catullo in ben torniti versi italiani, nei quali è riuscito a conservare quasi sempre il tono, l'accento e insomma lo spirito dell'originale. Nè d'altra parte si può dire che manchi o sia scarsa l'aderenza al testo, poichè al contrario questa è ottenuta con molta abilità e non minore impegno; ma non si tratta di quell'aderenza meccanica ed esteriore, che consiste in un'artificiosa riproduzione di parole e di frasi, spesso contraria al genio della lingua in cui si traduce, e infatti l'autore stesso riconosce nella prefazione di essersi in qualche caso scostato dalla lettera e solo quando gli pareva che «la traduzione libera ne guadagnasse su quella letterale e per la grazia e per la vivezza». Vogliamo alludere a quell'aderenza più profonda e più intima, che è frutto di affinità elettiva e di congenialità di spirito fra autore e traduttore e che è possibile conseguire solo quando il traduttore riesce a penetrare nel vivo centro della sensibilità artistica dell'autore, ne ripalpita i sentimenti, ne riecheggia le voci, e in tal modo conserva il profumo che esala dall'opera originale. Disse bene il Romagnoli che il traduttore di un'opera d'arte antica non ha assolto il suo compito quando l'ha resa meccanicamente intelligibile, ma deve farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna, ciò che richiede penetrazione e finezza d'intelligenza, intuito d'arte, ricettività di spirito, capace di ricreare i fantasmi poetici dell'autore preso a tradurre e di cogliere e trasportare nella nuova lingua l'etere magico della sua opera. Ora queste qualità lo Scelfo ha mostrato di possedere in grado elevato, sicchè non esitiamo ad affermare, pur riconoscendo i meriti degl'insigni traduttori di Catullo che l'hanno preceduto, che la sua versione si avvantaggia non di rado anche su quelle più lodate e famose. C'è a volta a volta nei versi dello Scelfo lo stesso alito ardente di passione, la stessa soave delicatezza di tocco, la stessa trepida e accorata tenerezza, la stessa grazia sorridente e smaliziata che si ammira nell'originale, sicchè quelle poesie non sembrano un prodotto del «delizioso tormento» del tradurre, bensì scaturite di getto dalla fantasia del nostro interprete, rampollate direttamente dal profondo della sua anima canora. E, quello che non è meno da ammirare, lo Scelfo non subisce mai o quasi mai la tirannia del metro: squisito artefice egli stesso di versi originali, rivela una non comune maestria nella fattura dei suoi endecasillabi e settenari, sempre sapientemente torniti e nello stesso tempo agili, fluidi, armoniosi,

nei quali l'espressione si adagia naturalmente, senza il minimo sforzo, ciò che non può sempre dirsi, per esempio, dei versi dello Stampini, per lo più duri e stentati, al punto da far desiderare non di rado al lettore che la traduzione fosse in prosa. Forse non tutti approveranno che la molteplice varietà dei ritmi catulliani sia stata resa quasi sempre con due soli tipi di versi, l'endecasillabo e il settenario, talora mescolati nello stesso componimento, e confessiamo che anche noi avremmo visto volentieri qualche altra specie di verso, in cui lo Scelfo avrebbe potuto esercitare la sua perizia tecnica; ma d'altra parte non sapremmo lodare i virtuosismi e le acrobazie di quei traduttori che s'illudono di conservare con nuove combinazioni di ritmi la melodia dell'originale o che, spedati seguaci dell'arte sovrana del Carducci, sfoggiano i loro metri barbari, che spesso son tali non soltanto di nome. E, sebbene talora anche il nostro traduttore indulga alla suggestione della rima, pure ha fatto bene, secondo il nostro modo di vedere, ad affrancarsi il più delle volte da questa schiavitù, evitando così il difetto della versione del Rapisardi, alla cui agilità e fedeltà nocque non poco il vincolo della rima.

I pregi della versione dello Scelfo risaltano anche ad una prima superficiale lettura, ma naturalmente si colgono e si ammirano di più se si tien l'occhio all'originale latino e si fa il confronto con le altre traduzioni del poeta veronese, soprattutto di questi ultimi tempi. Certo non oseremmo affermare che tutto sia perfetto nel lavoro di cui ci occupiamo, per la buona ragione che la perfezione non è di questo mondo; ma si tratta per lo più di piccoli nèi, che non intaccano per nulla la bellezza complessiva dell'insieme, o qualche volta, a proposito di certe interpretazioni, di materia opinabile e controversa o addirittura di gusto, del quale l'autore ha tutto il diritto di rivendicare la libertà. Ma, a parte questo, un critico severo potrebbe spigolare certi versi stentati o inarmonici, notare l'omissione ingiustificata di qualche espressione dell'originale, riprendere l'imperfetta corrispondenza di qualche frase al testo; ma questi difetti restano come sommersi nel coro delle lodi sincere che non sono mancate e non potranno mancare al bel lavoro dello Scelfo, al quale accresce pregio la mirabile prefazione del Guglielmino, tutta improntata di quella finezza di spirito critico e di quell'acuta sensibilità artistica che sono doti inconfondibili dell'insigne Maestro.

ENRICO AGUGLIA.

Quaderni per lo studio dell'Archeologia diretti da R. BIANCHI BANDINELLI: 1. *Policleto*, a cura di R. BIANCHI BANDINELLI; 2. *Mirone*, a cura di P. E. ARIAS; 3-5. *Ritratti greci*, a cura di L. LAURENZI. — Firenze, G. C. Sansoni, editore.

Il carattere di questa collana di Quaderni è esposta da R. Bianchi Bandinelli nella prefazione nel modo più chiaro possibile: si vuole porre sottomano a maestro e allievi tutti gli elementi possibili intorno ad un determinato argomento in modo che «trovandosi già riunita tutta la parte documentaria, cioè la storia esteriore delle opere, al docente rimanga più tempo per avviarsi con i suoi uditori ad affrontare problemi di Critica e cioè di Storia dell'Arte».

E al programma corrisponde la rigida partizione della materia in ogni singolo quaderno, tale da rendere pronta e facilissima qualsiasi ricerca o qualsiasi riferimento. Da prima una bibliografia accurata e completa, ma non pedante e superfluamente erudita, quale insomma è necessaria ai fini propedeutici, divisa in: A monografie, B opere generali, C studi particolari. Seguono l'indicazione delle edizioni usate per i testi classici e i passi degli autori antichi relativi all'artista o all'argomento in esame. Questa parte, corredata di un amplissimo apparato critico e di chiare note esplicative ha lo scopo oltre che di documentare lo studioso anche di aggiornare la preziosissima ma oramai superata opera dello Overbeck, *Die antiken Schriftquellen,* e quella del Loewy *Inschiften der Griechischen Bildhäuer*. Ultima è la parte illustrativa composta di una bella serie di tavole con ottime fotografie, e da un indice delle figure vera serie di complete e concise schede scientifiche su ogni pezzo, corredate di una ottima bibliografia,

Come si vede agevolmente, quindi, ci troviamo di fronte a dei quaderni che il direttore della collana, con una modestia pari al loro valore scientifico, lega unicamente allo insegnamento universitario, ma che costituiscono invece, oltre ad un preziosissimo strumento didattico, uno splendido punto fermo nel campo dei nostri studi, catalogando i risultati fino ad oggi ottenuti, con il metodo filologico-comparativistico e preparando un ulteriore progresso delle ricerche nel campo della critica, ossia gittando le basi necessarie e sicure per la storia dell'arte antica. Questi Quaderni sono, in conclusione, il presupposto logico della « Critica d'Arte », la bella rivista che con tenacia e costanza pubblica lo stesso R. Bianchi Bandinelli, e mostrano come la storia dell'arte non neghi, o peggio si opponga, al metodo filologico, ma ne sia il necessario complemento là dove questo isterilisce, per una più esatta e più intima comprensione del mondo antico.

Il primo dei Quaderni, fatica del direttore stesso della collana, è dedicato a Policleto, e dà lo schema e il modello della collezione. Non commenti inutili, non verbose teorie, ma opportuno accostamento di fonti e di riproduzioni di opere di arte dànno allo studente, e a dire il vero non solo a lui, lo stato esatto della questione, con onestà scientifica che consente al docente la più ampia libertà di critica: quanto di meglio insomma si potesse desiderare.

Il secondo Quaderno affronta il problema mironiano ed è compilato da P. E. Arias. Diciamo subito che anche questo fascicolo è interessantissimo e prezioso, ma vi avremmo visto volentieri un maggior riserbo da parte dell'A. nei commenti, o quanto meno una maggior concisione e impersonalità. L'A. sembra talvolta suggerire quale sia la teoria più attendibile, quale la versione più probabile, il che dà un tono personale al lavoro, la cui mancanza era una simpatica nota del primo quaderno. Detto questo, per onestà di recensione, si deve riconoscere con piacere la ricchezza di informazione e la copia di erudizione utile e sana contenute in ogni singola scheda, nonchè il valore dato alle fonti e al loro commento. Aggiornatissimo è anche il Quaderno per tutte le questioni della critica mironiana, non trascurandosi neppure di aggiungere in appendice delle note sugli studi apparsi mentre il lavoro era già in bozze.

I Quaderni 3, 4 e 5, raccolti in un unico volume, trattano del ritratto greco. Questo argomento, quanto mai arduo e discusso, è stato riassunto con una chiarezza e una precisione encomiabili da L. Laurenzi, il quale con metodo e

diligenza raccoglie e classifica oltre un centinaio di ritratti chiaramente identificati o databili con certezza assoluta o con probabilità massima, e circa quattrocento passi di autori antichi riferentisi alla ritrattistica. È un lavoro ardito e nuovo, che piace di vedere apparire in questa collezione; prezioso repertorio che sorpassa di gran lunga i fini didattici per cui fu concepito, e che, unitamente a uno studio dello stesso A. pubblicato nella rivista «La Critica d'Arte», fa fare un notevole passo avanti nello studio della ritrattistica antica.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO.

ATTI DELLA SOCIETÀ.

Nell'assemblea annuale del 19 Gennaio 1942-XX, fu deliberato di tenere nei prossimi mesi una serie di conferenze. E precisamente: I. Ecc. Prof. E. Bignone, una *commemorazione liviana;* II. Fr. Kriegbaum, *Michelangelo e l'antico*; III. G. Giannelli, *Figure di donne romane*; IV. R. Bianchi Bandinelli, *Pittura di età romana.* Altre due conferenze saranno tenute, su tema e in epoca da precisare, da Carlo Saggio e dalla Signora Tarugi.

Iniziò le conferenze il Presidente della Società, l'Ecc. Prof. E. Bignone, il Marzo, nell'Aula Magna della R. Università, col tema *Romanità delle storie di T. Livio.*

Non si poteva desiderare inizio più lusinghiero di questo: sia per la persona dell'oratore, sia per l'argomento importante e suggestivo, sia per la sede stessa e per il pubblico distintissimo che gremiva l'Aula.

Con la profonda dottrina, il gusto squisito, e la parola forbita, che gli sono propri, l'oratore avvinse l'attenzione del pubblico, con una ricostruzione storica che fu, nello stesso tempo, un'analisi dottissima, con ricchezza e precisione di particolari, ed una sintesi acuta e geniale. Mediante la quale, rifacendosi dalla storiografia orientale, egli illustrò splendidamente i caratteri essenziali dell'opera di T. Livio.

La storiografia orientale fu concepita e condotta in servigio di potenti dinastie, i cui grandi sovrani fecero incidere la loro storia sulle pendici dei monti, per esaltare le loro imprese, o l'affidarono ad iscrizioni ufficiali.

Gli storiografi greci furono liberi cittadini, consci della grandezza della loro patria. E scrissero non già storie di grandi monarchi, ma di popoli eroici, creatori essi stessi della loro storia, che sorse in opposizione alla tradizione, e fu particolaristica, quale fu la politica dei vari stati della Grecia. Della storiografia greca l'oratore studia i tre momenti capitali e le tre figure più rilevate, Eròdoto, Tucidide, Polibio, per rendere conto della tradizione e dello spirito romano della storia di Livio.

Anche la storia di Roma, la storia di Livio, è quella di un popolo creatore anch'esso ed eroe della propria storia. Livio sentì altamente la grandezza della sua patria nel cui destino ebbe una fede profonda. E dell'ideale di Roma la sua storia ha la salda unità. Livio ha veramente realizzato quello che gli storici greci non erano riusciti a realizzare: la storia considerata come la grandezza e la gloria di un popolo, fatto rivivere con la magìa dell'arte in pagine immortali.

L'oratore parlò poi degnamente anche della grande arte di Livio, della sua prosa narrativa, che è talvolta come alta poesia; istituendo importanti confronti con altri storici insigni della antichità.

T. Livio, dunque, vive tra le grandi anime che la sua storia fa vivere con una nobile anima romana, che si esalta della grandezza del suo tema. Egli, il grande storico, procede con un passo calmo e maestoso non meno attraverso alle sconfitte che ai trionfi, perchè sa, e lo dice, che Roma fu vinta in molte battaglie, giammai in una guerra. Perchè sua è l'umanità ed è propria di Roma l'anima eroica. Alla sua storia potrebbe essere apposto come epigrafe il motto di Roma inciso da Virgilio:

Quanto è vasta la terra, estenda Roma il suo impero;
Quanto il cielo si innalza, innalzi il coraggio suo, Roma.

Questa celebrazione liviana elavatissima riscosse unanimi calorosi consensi, e rallegramenti vivissimi.

Facciamo voti che sia quanto prima pubblicata questa importante e bella conferenza, anche ad onore della nostra Società, che ha promosso questo ciclo così promettente.

Ettore Bignone, *Direttore responsabile*
247-42 - Firenze - Tipografia E. Ariani, Via San Gallo, 33
5 Ottobre 1942-XX